

«SACRIFICI» E «RISPARMI» SECONDO LAMA E BERLINGUER

- *ECCO GLI IPOCRITI «FILANTROPI» BORGHESI*
- *GLI OPERAI DOVREBBERO
RISPARMIARE PER I CAPITALISTI*

.... Come ogni individuo che sta nella circolazione come soggetto, l'operaio è possessore di un valore d'uso; egli lo converte in denaro, ossia nella forma universale della ricchezza, ma soltanto per riconvertire nuovamente quest'ultima in merci come oggetti del suo consumo immediato, come mezzi per il soddisfacimento dei suoi bisogni. In quanto scambia il suo valore d'uso con la forma universale della ricchezza, egli partecipa al godimento della ricchezza generale fino al limite del suo equivalente - un limite quantitativo che però, come in ogni scambio, si rovescia in un limite qualitativo. Egli non è però vincolato a oggetti particolari, né a un modo particolare di soddisfacimento. La sfera dei suoi godimenti non è delimitata qualitativamente, ma solo quantitativamente. Ciò lo distingue dallo schiavo, dal servo della gleba ecc. Certo il consumo reagisce sulla produzione stessa; ma questo contraccolpo non concerne l'operaio nel suo scambio come non concerne ogni altro venditore di una merce; dal punto di vista della circolazione pura e semplice - e per ora di fronte a noi non abbiamo ancora alcun altro rapporto sviluppato -, esso cade anzi fuori del rapporto economico....

Allo stesso modo, in quanto riceve l'equivalente nella forma del denaro, ossia nella forma della ricchezza generale, in questo scambio l'operaio sta di fronte al capitalista come un uguale, al pari di chiunque altro effettua uno scambio; almeno in *apparenza*. Nei fatti quest'uguaglianza è già turbata dalla circostanza che il suo rapporto di operaio con il capitalista - il suo stargli di fronte come valore d'uso nella forma specificamente diversa dal valore di scambio, in antitesi con il valore posto come valore -, è il presupposto di questo scambio apparentemente semplice; che quindi egli si colloca già in

un rapporto economicamente determinato in modo diverso - ossia fuori del rapporto di scambio in cui la natura del valore d'uso, il valore d'uso particolare della merce, è in quanto tale indifferente. Tale apparenza esiste tuttavia come illusione anche nell'operaio, e in un certo grado anche dall'altra parte, e modifica quindi anche sostanzialmente il suo rapporto, differenziandolo da quello in cui i lavoratori si trovano in altri modi sociali di produzione. Ma, e questo è il fatto essenziale, per l'operaio lo scopo dello scambio è il soddisfacimento del suo bisogno. L'oggetto del suo scambio è un oggetto immediato del bisogno, non il valore di scambio in quanto tale. Egli ottiene sì denaro, ma soltanto nella sua determinazione di moneta, ossia solo come mediazione autosopprimentesi ed evanescente. Ciò che egli ottiene nello scambio quindi non è il valore di scambio, non è la ricchezza, ma sono mezzi di sussistenza, oggetti atti a conservare la sua vitalità, a soddisfare in generale i suoi bisogni fisici, sociali ecc. È un determinato equivalente in mezzi di sussistenza, in lavoro materializzato, misurato attraverso i costi di produzione del suo lavoro. Ciò che egli cede è la disposizione su di esso. D'altro canto è poi vero che anche all'interno della circolazione semplice la moneta procede fino al denaro e che quindi l'operaio, ricevendo moneta nello scambio, può trasformarla in denaro accumulandola e sottraendola alla circolazione; fissandola come forma generale della ricchezza invece che come mezzo di scambio evanescente.

Da questo lato si potrebbe quindi affermare che nello scambio dell'operaio con il capitale, il suo oggetto - e quindi anche quello che per lui è il prodotto dello scambio - non è il mezzo di sussistenza, ma la ricchezza, non un particolare valore d'uso, ma il valore di scambio in quanto tale. Di

conseguenza l'operaio potrebbe trasformare il valore di scambio nel suo proprio *prodotto* - così come la ricchezza in generale può *apparire* soltanto come *prodotto della circolazione semplice* in cui si scambiano equivalenti -, solo sacrificando il soddisfacimento sostanziale alla *forma* della ricchezza, ossia sottraendo alla circolazione mediante la *rinuncia*, il risparmio e la restrizione del suo consumo, meno *beni* di quanti gliene fornisce. Questa è l'unica forma possibile di arricchimento posta dalla circolazione stessa. La rinuncia potrebbe poi presentarsi anche nella forma più attiva, che non è posta nella circolazione semplice, per cui egli rinuncia in misura maggiore al riposo, e in generale al suo essere in quanto separato dal suo essere come operaio, per essere possibilmente solo come operaio; dunque rinnovando con più frequenza l'atto dello scambio o prolungandolo quantitativamente, cioè con la *diligenza*.

RISPARMIATE ...RINUNCIATE!

Ancora nella società odierna viene quindi rivolta la richiesta della diligenza e in particolare anche del *risparmio*, della *rinuncia*, non ai capitalisti bensì agli operai; e proprio da parte dei capitalisti. La società attuale avanza proprio la pretesa paradossale che a rinunciare sia colui per il quale l'oggetto dello scambio è il mezzo di sussistenza, e non colui per il quale è invece l'arricchimento. L'illusione che i capitalisti praticino effettivamente la «rinuncia» - e proprio per questo diventino capitalisti -, una richiesta e una concezione che in generale hanno avuto senso soltanto nella fase preliminare, in cui il capitale veniva sviluppandosi da rapporti feudali ecc., è stata abbandonata da tutti gli economisti moderni capaci d'intendere. L'operaio deve risparmiare, si dice, e si è fatto un gran parlare di casse di risparmio ecc. (Quanto a queste ultime, gli economisti stessi ammettono però che il loro scopo effettivo non è la ricchezza, ma soltanto una distribuzione più razionale della spesa, di modo che nella vecchiaia, o in caso di malattie, crisi ecc., essi non gravino sugli ospizi per i poveri, sullo stato, non si dedichino alla questua (in altri termini siano a carico della classe operaia stessa e non dei capitalisti, vegetando a loro spese). Il loro scopo è dunque il risparmio per i capitalisti; la diminuzione dei loro costi di produzione).

Solo che nessun economista vorrà negare che, se gli operai *in generale*, dunque in quanto *operai* (ciò che il singolo operaio a differenza del suo *genus* fa o può fare, può esistere soltanto come *eccezione* e non come *regola*, poiché non rientra nella determinazione del rapporto stesso), dun-

que di *regola* aderissero a queste richieste (a prescindere dal danno che arrecherebbero al consumo generale -il deficit sarebbe enorme - e dunque anche alla produzione, dunque anche alla quantità e alla massa degli scambi che essi potrebbero fare con il capitale, dunque a se stessi in quanto operai), essi ricorrerebbero in assoluto a mezzi che sopprimono il loro stesso scopo e che li degraderebbero necessariamente al livello dell'irlandese, al livello del salariato in cui il minimo più bestiale di bisogni e di mezzi di sussistenza gli appare come l'unico oggetto e scopo del suo scambio con il capitale. Proponendosi di fare della ricchezza, e non del valore d'uso, il suo scopo, egli perciò non solo non raggiungerebbe nessuna ricchezza, ma per giunta perderebbe anche il valore d'uso.

Di regola infatti, il massimo di diligenza, di lavoro, e il minimo di consumo - e questo è il massimo della sua rinuncia e del suo far denaro - non potrebbero condurre ad altro che a fargli ricevere un minimo di salario in cambio di un massimo di lavoro. Con il suo sforzo egli non avrebbe fatto altro che diminuire il *livello* generale dei costi di produzione del suo stesso lavoro e quindi il suo *prezzo* generale. Solo eccezionalmente l'operaio può trasformare, con la forza di volontà, l'energia fisica e la tenacia, l'avarizia, ecc., la sua moneta in denaro; può farlo in quanto eccezione rispetto alla sua classe e alle condizioni generali della sua esistenza. Se tutti o la maggioranza sono ultradiligenti (nei limiti in cui nell'industria moderna la diligenza può essere il risultato della loro libera scelta, il che non è il caso nei settori più importanti e sviluppati nella produzione), essi non accrescono il valore della loro merce, ma soltanto la sua quantità; dunque le pretese che verrebbero avanzate a essi in quanto valore d'uso. Se stessi tutti risparmiano, una riduzione *generale* del salario li rimetterà a posto; il risparmio generale rivelerebbe infatti al capitalista che il loro salario è generalmente troppo elevato, e che essi ricevono più dell'equivalente per la loro merce, costituita dalla capacità di disporre del loro lavoro; l'essenza dello scambio semplice - ed è in questo rapporto che essi stanno con il capitalista - è infatti che nessuno immette nella circolazione più di quanto ne trae, ma può anche trarne soltanto quanto vi ha immesso. Un singolo operaio può essere *diligente* oltre la media, più di quanto debba esserlo per vivere come operaio, soltanto perché un altro sta al di sotto della media ed è più pigro; può risparmiare soltanto perché e quando un altro sperpera. Il risultato massimo cui egli può in media pervenire con la sua parsimonia, è di poter meglio sopportare la

compensazione dei prezzi - i loro alti e bassi, il loro ciclo-; può quindi soltanto riuscire a distribuire più razionalmente i suoi godimenti, non ad acquisire ricchezza.

RISPARMIO «PER» IL CAPITALE

E questa è anche la reale richiesta dei capitalisti. Nel periodo di prosperità gli operai devono risparmiare a sufficienza per poter più o meno vivere nel periodo di crisi, per poter sopportare la riduzione di orario o il ribasso dei salari ecc. (Allora egli cadrebbe ancora più in basso). La pretesa è dunque che essi si mantengano sempre su un tenore di vita minimo in modo da alleviare le crisi ai capitalisti ecc. Che si comportino come pura macchina da lavoro e possibilmente paghino di propria tasca il loro logoramento. A prescindere dall'abbruttimento assoluto a cui ciò porterebbe - e tale abbruttimento renderebbe impossibile [anche] la sola aspirazione alla ricchezza nella forma generale, in quanto denaro, in quanto denaro accumulato - (e la partecipazione dell'operaio a godimenti più elevati, anche spirituali, come l'agitazione per i propri interessi, l'averne i propri giornali, l'ascoltar conferenze l'educare i figli, lo sviluppare il gusto ecc., la sua unica partecipazione alla civiltà, che lo distingue dallo schiavo, è possibile sul piano economico solo mediante l'allargamento della sfera dei suoi godimenti nei periodi di prosperità, ossia nei periodi in cui in una certa misura il risparmio è possibile), [a prescindere] da tutto ciò, se risparmiasse in modo realmente ascetico e in tal modo accumulasse premi per il proletariato straccione, per i furfanti ecc. che aumenterebbero in rapporto alla domanda, l'operaio potrebbe conservare e far fruttare i suoi risparmi - se sono superiori al salvadanaio delle casse di risparmio ufficiali, che gli pagano un interesse minimo perché i capitalisti possano ricavare grossi interessi dai loro risparmi o perché se li mangi lo stato, con la qual cosa l'operaio non fa che aumentare il potere dei suoi avversari e la propria dipendenza -, soltanto depositandoli nelle banche ecc., cosicché perde poi i suoi depositi in periodi di crisi, mentre nei periodi di prosperità ha rinunciato a ogni

godimento della vita per accrescere la potenza del capitale; dunque in ogni caso ha risparmiato per il capitale, non per sé.

Del resto - nella misura in cui tutto ciò che non è che una frase ipocrita della «filantropia» borghese, che consiste generalmente nel pascere l'operaio con «pii desideri» - ogni capitalista pretende, è vero, che i suoi operai risparmino, ma soltanto i *suo*i, poiché gli stanno di fronte come operai; si guarda però bene dal pretenderlo dal restante *mondo degli operai*, giacché costoro gli stanno di fronte come consumatori. Malgrado tutti i «pii» modi di dire, egli ricorre allora a tutti i mezzi per sollecitarli al consumo, per dar nuove attrattive alle sue merci, per creare in loro, con le chiacchiere, nuovi bisogni ecc. Proprio questo lato del rapporto tra capitale e lavoro costituisce un momento essenziale di inciviltamento, e su di esso si fonda la giustificazione storica, ma anche l'attuale potenza del capitale...

Ma queste non sono però tutte considerazioni esoteriche, giustificate nella misura in cui si dimostra che le pretese dell'ipocrita filantropia borghese si dissolvono in se stesse e dunque confermano proprio ciò che si proponevano di confutare; e cioè che nello scambio dell'operaio con il capitale il primo si trova nel rapporto di circolazione semplice, e dunque non riceve ricchezza ma soltanto mezzi di sussistenza, valori d'uso per il consumo immediato. Che la pretesa contraddica il rapporto stesso, risulta dalla semplice riflessione,... che, se non si vuole che il risparmio dell'operaio rimanga un semplice prodotto della circolazione - denaro risparmiato che può essere realizzato solo convertendolo prima o poi nel contenuto sostanziale della ricchezza, ossia in godimenti -, il denaro accumulato stesso dovrebbe diventare capitale, ossia dovrebbe comprare lavoro, riferirsi al lavoro come a un valore d'uso.

Karl Marx

[“Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica”, («GRUNDRISSE»), Quaderno II, 194 (15), 199 (17)].



CICLO ECONOMICO E MOVIMENTO MARXISTA-LENINISTA IN ITALIA

(seconda parte)

Contro il revisionismo del PCI, i gruppi m-l giunsero nel 1964, a pubblicare il periodico nazionale «Nuova Unità». Si continuavano a ribadire i principi m-l contro il revisionismo del PCI e si poneva in risalto la giusta esperienza storica del movimento comunista internazionale a cui rifarsi. Ma, fin dall'inizio, non si riuscì ad andare veramente al di là della denuncia del revisionismo e del tradimento di Togliatti e dei dirigenti burocrati. Non si riuscì a comprendere realmente ciò che gli stessi principi m-l sostengono, che, cioè, il revisionismo è generato dall'imperialismo e ne è parte integrante.

Si denunciava, così, il revisionismo del PCI e la sua funzione di «scudo» della borghesia, ma non si riusciva ad analizzarlo nelle sue implicazioni politiche, in ciò che rappresentava nella società capitalistica italiana, contro la quale, del resto, si diceva di voler lottare a fondo, ma della quale non si riusciva a compiere una analisi scientifica concreta.

Ci si limitava, sostanzialmente, alla proclamazione dei principi m-l, ma non si riusciva ad applicarli, ad usarli da guida nell'azione politica. È, infatti, su una piattaforma di sola riaffermazione di questi principi (che era stata pubblicata nei primi mesi del 1964), che si giunse, nel 1965, alla costituzione del Movimento m-l organizzato nazionalmente con alla testa un Comitato nazionale.

Si trattò del conseguente manifestarsi di quella incapacità a comprendere il reale rapporto fra teoria m-l e pratica rivoluzionaria, di quel cadere, nel momento stesso in cui si attaccava il revisionismo, nella revisione del principio fondamentale che la teoria non è un dogma ma, procedendo ad analisi scientifiche generali che orientino la pratica, deve essere invece una guida per l'azione. Fu così che si manifestò, sotto la forma esterna della proclamazione dogmatica della teoria m-l e della linea strategica del PCC, e dell'organizzativismo,

con cui si uniscono i principi e l'organizzazione, la non reale rottura con il revisionismo, la mancata formazione di un gruppo dirigente m-l.

In tutto il paese intanto, superata la recessione del 1962-63-64, ed il riaffiorare di tentativi autoritari (Sifar), dal 1965 in poi, si ebbe una ripresa generale dell'economia capitalistica, in cui si realizzò, questa volta, quell'aumento generale della composizione organica del capitale, quel salto tecnologico ormai necessario alla «modernità» del capitalismo italiano. I governi di centro-sinistra, a causa delle posizioni della destra nello stesso governo, non riuscirono a proporre progetti di organizzazione efficienti della produzione capitalistica (il piano Pieraccini del 1965 riesce a realizzare il solo, pur utile alla borghesia, contenimento dei salari).

Inoltre crebbero continuamente le lotte popolari. Dalle lotte contrattuali del 1966, allo scoppiare, nel 1967, delle contraddizioni causate dallo sviluppo stesso del capitalismo monopolistico, al movimento studentesco, come espressione di settori piccolo-borghesi declassati ed in crisi, fino allo svilupparsi delle lotte successive. Queste lotte logorarono del tutto la formula del centro-sinistra, togliendole ogni reale appoggio di massa e ponendo al grande capitale la necessità di un suo superamento.

In questo periodo il Movimento m-l porterà alle sue estreme conseguenze le premesse su cui si era indirizzato. La fondazione del PCd'I avvenne nel 1966 sulla base della ripubblicazione della piattaforma ideologica del '64, e di una piattaforma definita «politica», ma che forniva solo generiche indicazioni di principio e richiami alla strategia internazionale del PCC. Con l'autoproclamazione in partito di questo piccolo gruppo, privo di qualsiasi analisi scientifica della realtà italiana, eterogeneo teoricamente sotto l'esaltazione del m-l, venne a manifestarsi anche nel nostro paese un fenomeno che si verificò anche a livello internazionale.

Anche nel Movimento m-l, ed in forma accentuata nel PCd'I, si presentavano posizioni che consistevano nel concepire i principi generali del m-l come strategia della rivoluzione socialista, come programma massimo, ed il Partito come loro incarnazione in un momento organizzativo, che serve alla tattica, cioè a coordinare le lotte singole verso l'obiettivo di fondo, il Partito, che va fondato quanto prima, non appena si ritenga che l'avanguardia, anche ristrettissima, sia sufficiente. Il settarismo e la propaganda dell'organizzazione come tale, non saranno altro che logiche conseguenze.

Così, mentre si vorrà smascherare il PCI come partito revisionista, non si saprà contrapporre a questo, niente altro che l'astratta proclamazione dei principi e della rivoluzione, mentre nell'azione pratica si cadrà continuamente nell'empirismo e nello spontaneismo, in funzione di oggettiva copertura del partito revisionista stesso. Altri gruppi, allontanatisi dal ceppo del Movimento m-l in lotta contro l'autoproclamazione organizzativa, o finiranno come «Il Comunista» nel ridurre la teoria m-l ad una dottrina da acquisire ed arricchire attraverso la «pratica teorica», cadendo nell'intellettualismo astratto fuori della realtà, oppure, come la Federazione m-l, cadranno nell'eclettismo ideologico e nel federalismo organizzativo, seguendo poi la stessa strada dell'autoproclamazione in partito del PCd'I.

Un allargamento quantitativo del PCd'I, ed anche di altri gruppi, si avrà con l'esplosione del MS, che fornì un rilevante numero di studenti soggettivamente rivoluzionari a queste organizzazioni, ma non riuscì certo a mutarne la natura. Nel 1968 incomincia la formazione anche dell'UCI che verrà a rappresentare, in maniera più organica degli altri gruppi, la piccola borghesia in crisi che si pone sul terreno rivoluzionario, inserendosi nelle deviazioni di fondo del Movimento m-l, ma differenziandosi nelle paradossali forme raggiunte. Infatti, l'ideologia di questa organizzazione, come si manifestò subito ed apparirà sempre più evidente, era caratterizzata, sotto l'esaltazione del pensiero di Mao Tse-Tung, dall'idealismo metafisico e dal moralismo piccolo-borghese, affermando che le idee generano le idee (si dice infatti che l'odio per gli sfruttatori genera nelle masse l'amore per il socialismo), che in ogni individuo esiste il bene (idee del popolo) ed il male (idee borghesi), in una visione interclassista della società, nell'indistinzione del concetto di popolo e di quello di giovani, visti come progressisti nel loro insieme.

Al di fuori di ogni analisi scientifica della società, si riprendevano in modo pappagallescamente dogmatico le posizioni di Mao Tse-Tung e

dei comunisti cinesi (come l'applicazione alla società italiana delle valutazioni politiche proprie dell'«*Analisi delle classi della società cinese*»), mentre si riduceva la scienza del proletariato e la coscienza di classe, al puro istinto di classe, affermando che il popolo ha creato spontaneamente il socialismo, che il popolo «*lo vuole*». Sulla base di queste posizioni era chiara la funzione dell'organizzazione e del Partito, che serviva ad organizzare e coordinare le lotte, a smascherare i revisionisti (visti moralisticamente solo come burocrati traditori e corrotti, che cercano di ingannare il popolo), a sistematizzare le idee giuste che il popolo fornisce e che verrebbero comprese attraverso l'attivista «*pratica sociale*» (che consiste essenzialmente nella propaganda del proprio socialismo pre-scientifico e delle proprie soggettivistiche parole d'ordine), che serviva inoltre anche a purificare i militanti dell'organizzazione dalle loro idee del male, sulla base dell'accentuazione del momento della disciplina, nel funzionamento generale del centralismo burocratico. La linea politica che si veniva ad articolare era pienamente conseguente a queste premesse.

Tutta una serie di rivendicazioni riformistiche, non dissimili, ma soltanto più parole e «sinistre» di quelle del PCI e dei sindacati (vedi la posizione nelle lotte contrattuali e poi l'individuazione di fatto della contraddizione principale nei settori più arretrati della nostra economia), e il giungere, nella pratica, ad una unità d'azione col PCI, dalla questione della repressione, fino al blocco dei prezzi: rivendicazioni riformistiche realizzabili, quindi, in quanto gli stessi revisionisti le realizzano o tendono a farlo, nella sostanza. Dall'altro lato, l'UCI fornì una massimalistica prospettiva rivoluzionaria (alienandosi fin da allora nella visione della bellezza del «socialismo», molto piccolo-borghese, che avrebbe dovuto realizzarsi in Italia dopo la rivoluzione), mentre il vuoto esistente tra riformismo e rivoluzionarismo veniva riempito con cervelotiche parole d'ordine organizzativistiche (consigli di fabbrica, comitati rivoluzionari, consigli di popolo, come momenti che avrebbero dovuto portare alla formazione del «governo rivoluzionario») al di fuori di ogni realtà concreta.

Oltre a strati piccolo-borghesi, essenzialmente studenteschi, questa organizzazione riuscirà ad egemonizzare certi strati sottoproletari ed anche contadini, gestendo perfino lotte parziali nel Sud, realizzando, nell'insieme, una diretta funzione di copertura del revisionismo del PCI.

Nel paese continuavano a crescere le lotte popolari, dal proseguire di quelle studentesche alle sommosse nelle zone del Sud, in un clima di forte

spontaneità: il PCI ed i sindacati dovettero fare grandi sforzi per mantenere un reale controllo delle masse.

Per il capitalismo monopolistico italiano, intanto, diventava crescente la necessità di attuare una svolta; i due fondamentali settori monopolistici della nostra economia, quello pubblico, operante essenzialmente nel campo dei prodotti di base, dei trasporti e della ricerca scientifica, e quello privato, operante soprattutto nel campo dei beni di consumo durevoli ed immediati, raggiunsero effettivamente un elevato livello di integrazione internazionale e, soprattutto, di competitività, che aprì tutta una serie di prospettive al capitalismo italiano sui mercati internazionali (si accentuò particolarmente la penetrazione neocolonialista in Africa ed anche in America Latina, e si realizzarono una serie di accordi, di penetrazione verso i mercati dell'Est europeo e dell'URSS).

L'economia italiana vide stabilizzata l'industria nel triangolo industriale del Nord, mentre nel paese continuava la tradizionale degradazione economia del Sud, che tese ad estendersi anche ad altre zone. Il capitale monopolistico, sulla base della legge della ricerca del massimo profitto, non era certo in grado di risolvere questi problemi. Gli stessi poli di sviluppo impiantati nel Sud erano mere appendici delle industrie settentrionali ed inserite nel loro ciclo di produzione, con funzioni di ulteriore pompaggio di plusvalore dal Sud e dalle altre zone che si andavano meridionalizzando (Veneto, Toscana, Liguria), cui restava inoltre il ruolo di riserva di manodopera per mantenere sempre un controllo sul livello salariale.

Il problema di fondo del capitalismo monopolistico italiano era quello di aumentare la massa generale dei profitti e di darsi una piattaforma interna più stabile, costituita da un mercato interno sufficientemente ampio. Tutto ciò all'interno della necessità ancora maggiore di procedere nell'organizzazione generale dell'economia.

Il disegno riformista si veniva così chiarendo e concretizzando nelle sue necessità strutturali. Il capitalismo monopolistico doveva organizzare, per quanto è possibile in una economia di mercato, il tasso generale di sviluppo, regolando ed intensificando gli investimenti, ampliando il mercato interno (necessità dell'aumento dei bassi livelli salariali, pur, naturalmente, mantenendoli inferiori all'incremento della produttività), tagliando i rami secchi, ristrutturando la produzione dove si rende necessario, con il fine generale dell'aumento dell'accumulazione del tasso di profitto, con l'instaurazione di meccanismi anticiclici più efficienti.

La questione di fondo da risolvere diventava quella dello Stato, che doveva completamente divenire l'espressione del capitalismo monopolistico dominante, il quale già operava in parte notevole sotto l'etichetta di «statale». Lo Stato antiquato, ormai irrazionalmente accentrato e disfunzionale, doveva essere decentrato nelle regioni, doveva essere «sburocratizzato» per una maggiore tecnicizzazione e funzionalità alla produzione, per una maggiore rispondenza alla programmazione ed alla sua precisa applicazione locale.

DA COSA COMINCIARE

«A parer nostro, il punto di partenza della nostra attività, il primo passo pratico per creare l'organizzazione che vogliamo, il filo conduttore, infine, seguendo il quale potremo incessantemente sviluppare, approfondire e allargare quest'organizzazione, deve essere la fondazione di un giornale... Nell'Europa moderna senza un organo di stampa politico è inconcepibile un movimento che meriti di essere chiamato politico... Un giornale... non ha solo la funzione di diffondere idee, di educare politicamente e di conquistare alleati politici. Il giornale non è solo un propagandista e un agitatore collettivo, ma anche un organizzatore collettivo. Sotto questo ultimo aspetto lo si può paragonare alle impalcature che rivestono un edificio in costruzione ma ne lasciano indovinare la sagoma, facilitano i contatti tra i costruttori, li aiutano a suddividersi il lavoro e a rendersi conto dei risultati generali ottenuti con il lavoro organizzato... Noi dobbiamo seguire la nostra strada, svolgere instancabilmente il nostro lavoro sistematico, e quanto meno faremo affidamento sugli imprevisti tanto maggiori saranno le probabilità di non lasciarci prendere alla sprovvista da nessuna 'svolta' storica».

V.I. LENIN

«Da che cosa cominciare», 1901.

Era chiara la necessità di una rottura, si fa per dire, naturalmente, con la destra economica e politica, rappresentata dal capitale parassitario (presente soprattutto nell'agricoltura), speculativo (edilizia, etc.) e dalle industrie necessitanti un antiquato protezionismo statale, nonché dal capitale finanziario USA operante nel nostro paese, che era, anche, in contraddizione col capitale italiano per la concorrenza sui mercati.

Per l'attuazione di questo disegno generale bisogna, ottenere quell'appoggio, in funzione subalterna, della classe operaia e delle masse popolari che il PSI non poteva più assicurare, sulla base degli interessi che potevano trarne, oltre naturalmente agli strati tecnocratici e gli strati intermedi «democratici» funzionali ed integrati nella produzione del capitale monopolistico. le ristrette «aristocrazie operaie» (di cui si cercava continuamente di determinare un aumento).

E' questa la piattaforma del governo di «Nuova Maggioranza», anticipazione del governo di «Compromesso Storico». Per la realizzazione del piano riformistico la linea politica del capitale monopolistico e quella del PCI vennero a coincidere. Ed è proprio in questo che si rivela nella sua realtà il ruolo politico che il PCI svolge nella nostra società. Al di là della sua utopia revisionista e del suo democraticismo piccolo-borghese, al di là della sua demagogia falsamente «popolare», la sua funzione concreta è l'attuazione del piano del capitale a cui cerca di assicurare il ruolo subalterno della classe operaia e delle masse popolari.

Questa funzione, di mantenere nella subalternità le masse sfruttate, di indirizzare verso il corporativismo i loro problemi e le loro lotte, dirigendone nello stesso tempo i colpi verso i settori ed i gruppi che allo stesso capitale monopolistico interessa indebolire, questo è il vero ruolo politico del PCI. Contro l'articolarsi generale del disegno borghese e della linea revisionista, contro l'egemonia che questa ancora esercitava, direttamente e indirettamente, sulle masse, il movimento m-l nel suo insieme non fu in grado di opporre niente di reale, ma si è caratterizzato come movimento essenzialmente piccolo-borghese, con notevole reclutamento appunto nel Movimento Studentesco, ed una sostanziale estraneità alla classe operaia, in un continuo processo di crisi e di rotture, di fronte alla reale impotenza politica di fondo delle varie organizzazioni.

SENZA TEORIA NIENTE RIVOLUZIONE

«La Rivoluzione Culturale è uno sviluppo creativo del marxismo-leninismo e della lotta di classe... il materialismo dialettico di Mao ristabilisce il carattere scientifico del marxismo contro l'economicismo volgare e l'idealismo umanitario... Il dogmatismo che esiste in alcune componenti del movimento rivoluzionario italiano, e le tendenze ad una ripetizione dogmatica, puramente formale, del pensiero di Mao, ritardano l'affermazione tra le masse del pensiero e del partito marxista-leninista».

LAVORO POLITICO, N. 1, ottobre 1967.

L'esperienza della rivista «Lavoro Politico», esperienza eccezionalmente significativa, ebbe, se non altro, il merito di porre la necessità dell'approfondimento della teoria e della sua applicazione (sulla rivista appaiono analisi parziali) e di propagandare la Rivoluzione Culturale, lottando non solo contro il revisionismo del PCI, ma anche contro l'operaiismo ed il trotzkismo. Ma, nella sostanza, la visione del rapporto teoria-prassi e conseguentemente quella del Partito, non si distaccò sostanzialmente da altre esperienze m-l.

Tale rapporto era visto, infatti, come l'insieme dei principi universali del m-l che dovevano essere calati nella pratica, e, per compiere giustamente questa applicazione, si vedeva necessario il Partito, che sulla purezza e completezza della teoria universale si fondasse, ed alla cui luce concretizzasse in linea politica le varie esperienze di pratica sociale locali centralizzate attraverso il funzionamento del centralismo democratico. Così si prenderà il PCd'I per il Partito del proletariato che affermava di essere, giungendo a crederlo legato alle masse e ad affermare la giustezza della sua linea politica.

TEORIA E PRATICA

«Sottolineando così la necessità, l'importanza e la vastità dell'azione teorica..., non voglio affatto dire che questo lavoro debba avere la precedenza sul lavoro PRATICO e ancor meno che quest'ultimo debba essere rimandato fino al compimento del primo. ...Al contrario. Il lavoro pratico di propaganda e di agitazione resta sempre assolutamente al primo posto perché, in primo luogo, il lavoro teorico risponde solo alle questioni poste dal lavoro pratico. E, in secondo luogo, i comunisti sono troppo spesso obbligati, per ragioni indipendenti dalla loro volontà, a limitarsi al solo lavoro teorico, per non apprezzare altamente ogni possibilità di lavoro pratico...».

V.I. LENIN

«Che cosa sono gli "amici del popolo"», 1894.

Una volta nel PCd'I, si sarebbe portata avanti la giusta esigenza della necessità della direzione e di operare veramente nella realtà, ripetendo, però, anche nella lotta, gli stessi errori di dogmatismo ed organizzativismo. E' su questa base che si giunse alla rottura dell'organizzazione ed alla fondazione del PCd'I «linea rossa» (per cui fu ripresa in modo errato e strumentale l'esperienza della Rivoluzione Culturale Proletaria), il quale ripercorse tutti gli errori precedenti, mentre la corrente di «Lavoro Politico» procedeva ad una seconda rottura con «L'Appello al Partito» e l'impostazione della linea conseguente, che riproponeva le stesse precedenti soluzioni di critica ideologica, più delle proposte organizzative, ma che arrivava tuttavia a mettere in risalto, pur come elemento ancora secondario, la necessità del programma politico. Solo la crisi di questa linea, nell'accentuarsi della crisi generale del Movimento m-l, di fronte all'evidenziarsi della incapacità politica e pratica, porrà al primo posto la necessità del programma, e quindi dell'ancora prioritaria mediazione dei principi m-l attraverso un'analisi scientifica della società, per una loro reale applicazione alla pratica.

Variazioni dei confini statali nel Sudest Asiatico

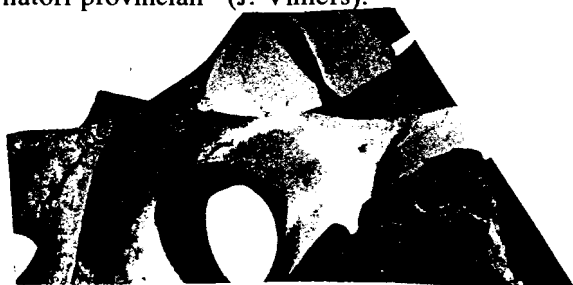
IL LAOS

DAGLI INIZI ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

*DAL PRIMO LAN CHANG**ALLA LOTTA CONTRO I MING*

Fin dalla sua apparizione come Stato, il Laos manifesta due caratteristiche fondamentali che lo accompagneranno per tutto il suo sviluppo storico, fino ai giorni nostri: l'estremo frazionismo in etnie diverse e frequentemente avversarie, e la tendenza, continuamente frustrata, ad assumere un atteggiamento neutrale nelle guerre e dispute che imperversano nella regione fra i potenti vicini.

In tutta la sua storia il Laos ha sempre mantenuto grosso modo l'area che occupa attualmente. Il primo Stato laotiano, denominato Lan Chang, nasce infatti nel 1353, dall'unione delle due città di Vientiane e Luang Prabang, in una regione che era stata raggiunta, nel corso della sua loro migrazione a sud, dai cosiddetti Piccoli Thai, gli antenati appunto dei laotiani e dei siamesi (una popolazione di ceppo mongolico, imparentata con i Vietnamiti e con i Fukienesi, parzialmente sinizzata, proveniente dallo Stato di Nanchao - sec. XIII -, nello Yunnan occidentale); essi assimilarono gli aborigeni residenti nella zona, i Kha. Lo Stato di Lan Chang confina con il Vietnam sullo spartiacque fra il Fiume Rosso e il Mekong; si tratta di "poco più di una confederazione di piccoli principati feudali legati da vincoli non troppo rigidi", "tenuto insieme, sebbene privo di coesione politica, dalla monarchia, che agiva mediante un sistema in gran parte feudale di governatori provinciali" (J. Villiers).



Nel 1574 il Laos viene conquistato dai Birmani e successivamente dai Siamesi. Esso dovrà aspettare la metà del Seicento per riconquistare una fisionomia nazionale, grazie anche a un trattato di pace con il Vietnam. Tuttavia, alla fine del secolo, subentra una fase di grave crisi, con la spartizione del territorio dapprima in due Stati rivali (con capitali rispettivamente a Vientiane e a Luang Prabang) e poi addirittura in tre (cap. Champassak). Questa situazione di scissione verrà superata solo con una seconda conquista siamese, nella prima metà dell'800, superata a sua volta unicamente per merito dell'intervento francese e della creazione di un protettorato francese del Laos.

Nei due secoli successivi il Laos conduce una vita lontana dai grandi conflitti che scuotono la penisola indocinese. Tuttavia, scendendo in campo a fianco dei Vietnamiti contro gli invasori cinesi (Ming) e poi ritirando ai primi il proprio aiuto, si guadagna un'occupazione vietnamita che vi manterrà una sorta di protettorato.

A partire dunque dall'inizio dell'800, il Laos si troverà costantemente sotto lo straniero; è quasi incredibile constatare oggi, la presenza di una radicata coscienza nazionale in queste condizioni, a cui va aggiunta, come dicevamo all'inizio, la coesistenza di molte etnie differenti, il cui sviluppo perdipiù "nonostante la loro coabitazione in un intreccio inestricabile, è da tutti i punti di vista fortemente diverso" (Vongvichit).

BIBLIOGRAFIA

- J. Villiers, *L'Asia sud-orientale prima del periodo coloniale*, Milano, 1968
 D.G.E. Hall, *Storia dell'Asia sud-orientale*, Milano, 1972
 J. Chesneaux, *L'Asia orientale nell'età dell'imperialismo*, Torino, 1969

MARXISMO RIVOLUZIONARIO MARXISMO SCLEROTIZZATO

EFFETTI IDEOLOGICI E POLITICI DELLO SVILUPPO DELLE CONTRADDIZIONI INTERNE DELLA FORMAZIONE IDEOLOGICA DEL PARTITO BOLSCEVICO DOPO LENIN*

La portata dell'espressione "effetti ideologici e politici" deve essere precisata con l'aiuto di due note preliminari:

- 1) Chiamiamo qui "effetti ideologici" un certo numero di trasformazioni della formazione ideologica bolscevica che sono *legati* ai precedenti, in quanto esse sono rese "necessarie" al mantenimento di una certa coerenza tra le forme ideologiche sempre più dominanti e tra queste e le pratiche del partito bolscevico. Questi effetti concernono prima di tutto la natura e la struttura del *materialismo dialettico*.
- 2) Chiamiamo qui "effetti politici" le conseguenze portate sul piano politico dal ruolo crescente che le trasformazioni già esaminate fanno giocare a certe figure ideologiche, come quella del "monolitismo" del partito. Più in generale, questa espressione designa il *ruolo politico* della formazione ideologica bolscevica *trasformata*.

Essenzialmente, le trasformazioni della formazione ideologica bolscevica tendono a rifiutare una parte delle conoscenze e degli insegnamenti del marxismo-leninismo, a *ridurre la capacità del bolscevismo di mettere in atto il marxismo rivoluzionario come strumento d'analisi della realtà*. In

queste condizioni, la formazione ideologica bolscevica trasformata serve sempre più spesso a "giustificare" a posteriori orientamenti politici che non si appoggiano su di una analisi concreta e rigorosa della realtà. Essa funziona allora sia come un "sistema di legittimazione", sia come un intreccio di figure ideologiche che si "applica" alla realtà, e non come un insieme di concetti utili ad una analisi vivente. È questa una conseguenza del sorgere in Unione Sovietica di un "marxismo semplificato" o "sclerotizzato", che si allontana dal marxismo rivoluzionario.

Certamente, in *ultima analisi*, la trasformazione della formazione ideologica bolscevica e del suo ruolo, è il risultato di *contraddizioni obiettive*, in primo luogo delle *contraddizioni di classe*. Tuttavia, a loro volta, per non essere state sottoposte ad una *analisi critica*, queste trasformazioni reagiscono sulla formazione sociale sovietica impoverendo il marxismo a cui si richiama il partito bolscevico, favorendo una visione meccanicista della realtà, come degli interventi i cui effetti sono diversi da quelli attesi dal partito. Si tratta in questo caso di effetti politici di gran lunga maggiori.

Bisogna qui insistere su di un punto essenziale: tali "effetti politici" non esercitano la propria influenza solo in URSS, ma tendono ad esercitarla a *livello internazionale*, poiché la formazione ideologica bolscevica, con le trasformazioni che subisce, costituisce la forma ideologica attraverso cui l'I.C. e le sue diverse sezioni generalmente definiscono la loro linea politica.

Le trasformazioni della formazione ideologica bolscevica non giocano, peraltro, un *tale ruolo* internazionale, che nella misura in cui corrispondono fondamentalmente ai *tipi di rapporti* che le sezioni dell'Internazionale mantengono con la realtà del loro proprio paese e alle *pratiche in cui sono impegnate*. La miglior prova (a contrario) è

(*) Traduzione a cura di C. Fiorillo, sul testo francese: C. Bettelheim, "Les luttes de classes en URSS, 2eme période 1923-1930", Ed. Maspero/Seuil, Paris, 1977. La traduzione dell'intero capitolo ("La formazione ideologica bolscevica e le sue trasformazioni") è stata pubblicata dalle Edizioni Centro Rosso, Roma.

che le trasformazioni della formazione ideologica bolscevica e dell'ideologia dell'Internazionale non producono gli stessi effetti (sviluppo del settarismo e di posizioni operaiste e ultrasinistre) nel partito comunista cinese (sempre più legato ai contadini e impegnato nella guerra rivoluzionaria) e nei partiti d'Europa o d'America. Ciò appare chiarissimo a partire dal 1935, quando il PCC sviluppa notevolmente la sua linea rivoluzionaria sotto la direzione di Mao Tse-tung.

TOTALITÀ ORGANICA, INTERDIPENDENZA E CONTRADDIZIONI

Delle diverse trasformazioni della formazione ideologica bolscevica che assicurano una certa coerenza tra le figure ideologiche che tendono a predominare a partire dalla fine degli anni '20, la principale concerne l'affermazione di un *principio di totalità*. Tale è, in effetti, il *primo principio* affermato da Stalin nella sua esposizione consacrata al "metodo dialettico marxista".

Secondo questo principio, "la dialettica considera la natura (...) come un tutto coerente, unico, nel quale gli oggetti, i fenomeni sono organicamente collocati tra di loro, dipendendo l'uno dall'altro e si condizionano reciprocamente";

Secondo questo testo, la "natura" costituisce una totalità organica, in cui la coerenza e l'unità prevalgono sulla contraddizione. In queste condizioni non si può capire alcuna trasformazione che riguardi gli oggetti e i fenomeni costituenti la natura "al di fuori dei fenomeni circostanti"².

Quindi, in relazione all'idea di una *totalità organica*, viene affermata una *interdipendenza* dei fenomeni rappresentata sotto l'aspetto dell'*ambiente circostante*, che condiziona qualsiasi fenomeno. Così le *cause esterne* del cambiamento prendono il sopravvento sulle *cause interne*. Inoltre, solo quando *alla fine della sua esposizione* dei "tratti fondamentali" della dialettica marxista, Stalin enuncia che "gli oggetti e i fenomeni della natura implicano delle contraddizioni interne", e che la lotta dei contrari "è il contenuto interno del processo di sviluppo", *questa sentenza non rappresenta che un supplemento a un corpo di principi già formulati*, e che non arrivano ad articularsi con quest'ultimi. Vengono formulati sulla base del metodo della "constatazione" e non su quello di un *principio di spiegazione*.

¹ G. Stalin, "Materialismo dialettico e materialismo storico", in "Questioni del leninismo", Ed. Feltrinelli Reprint, Milano, s.d., pag. 581

² *Ibidem*.

La questione fondamentale dell'*unità dei contrari* non è quindi sollevata, sebbene le proposizioni enunciate in questo testo siano molto lontane da quelle che Lenin formula nei suoi *Quaderni filosofici*, specie quando afferma: "In breve la dialettica può definirsi come la dottrina dell'unità degli opposti"³.

Le conseguenze politiche della concezione del materialismo dialettico che si trovano così espresse sono tanto più importanti in quanto, dopo aver caratterizzato come abbiamo visto "il metodo dialettico marxista" per ciò che "riguarda la natura", Stalin passa all'"estensione di questo metodo allo studio della vita sociale". Le modalità di questa "estensione" non sono molto esplicite, ma le formulazioni di Stalin, comprese quelle consacrate al *materialismo storico*, sembrano implicare che la "società" deve essere considerata, anch'essa, come una *totalità organica* il cui sviluppo è dovuto a "cause esterne" funzionanti come un "ambiente circostante".

Lo "sviluppo della società" sembra così dipendere principalmente dalla trasformazione dei suoi rapporti con la natura, essendo questi rapporti costituiti principalmente dalle *forze produttive*; anche lo sviluppo di queste ultime sembra essere il motore dei cambiamenti sociali.

LOTTA PER IL SOCIALISMO E LA LOTTA PER L'ORGANIZZAZIONE

La figura di *totalità organica* suppone che l'*unità* si imponga sulla *contraddizione*. Più questa figura si afferma nei testi bolscevichi della fine degli anni '20 e in quelli degli anni '30, più la "società" appare come una "organizzazione", o come un "sistema", in quanto gli interventi del partito nel processo sociale tendono a essere "pensati" non in termini di trattamento delle contraddizioni ma in termini di "misure d'organizzazione" e di "pianificazione" del processo sociale; da qui la parola d'ordine degli anni '30: "L'organizzazione decide di tutto". Parallelamente, si vedono così sorgere numerose formulazioni simili a quelle di Bogdanov⁴ (le cui tesi sono tuttavia formalmente condannate). Ma questa "convergenza" non deve indurre a una interpretazione idealista, che metterebbe unilateralmente l'accento sull'"origine" bogdanoviana di queste formulazioni.

³ Lenin, "Quaderni filosofici", Ed. Riuniti, 1970, pag. 207

⁴ Per Bogdanov, la categoria di «organizzazione» - con tutte le sue implicazioni organiciste - è fondamentale, ed è ciò che lo porta ad accordare alla "società" (realizzazione più o meno completa della essenza di organizzazione) la connotazione di *oggetto della storia*. Così, Bogdanov può scrivere:

Certamente, l'influenza esercitata dalle idee di Bogdanov su molti bolscevichi è innegabile e non è difficile trovare *formule direttamente prese in prestito* (forse "inconsciamente") da Bogdanov.. Così, nel suo testo, sul "*Materialismo dialettico e materialismo storico*", Stalin usa una formula tipicamente bogdanoviana quando parla del "ruolo organizzatore... delle idee".

Tuttavia, ciò che è essenziale, sono le *condizioni sociali* che fanno sì che delle *idee simili a quelle di Bogdanov acquistino sempre più importanza* a partire dalla fine degli anni '20. Queste condizioni corrispondono a un *certo stato della lotta di classe* che attribuisce un peso decisivo allo Stato, come "organizzatore" apparente delle trasformazioni sociali⁵.

"Nella tecnica, la società combatte la natura e la sottomette - essa organizza il mondo esterno in rapporto agli interessi della sua vita e del suo sviluppo. Nel campo dell'economia, essa organizza i rapporti di collaborazione e di distribuzione tra gli uomini...". In Bogdanov, si è in presenza di una filosofia idealista della storia dominata da un "principio di organizzazione" assunto nel senso biologico del termine. Secondo lui, *l'organizzazione cerca di realizzarsi attraverso la storia. Le società divise in classi non sono che delle "realizzazioni" imperfette del principio di organizzazione, e ciò in ragione delle contraddizioni che vi regnano e che le minano. Ma il principio di organizzazione deve finire per vincere.* Tale vittoria sarà l'opera compiuta della rivoluzione socialista che *mette fine alla contraddizione e assicura il trionfo dell'organizzazione.* Il proletariato appare così l'agente della *realizzazione dell'idea di organizzazione*, e la società socialista come la forma della *realizzazione di una essenza* che opererebbe fin dall'origine delle società umane e che, troverebbe il suo compimento. Questo compimento, a sua volta, implicherebbe il sorgere di una nuova "essenza dell'uomo". Il carattere idealista di questa costruzione ideologica, che corrisponde ad un umanesimo filosofico specifico, è perfettamente chiaro. Questa costruzione permette a Bogdanov di elaborare un "modello" della società socialista caratterizzato dalla centralizzazione, dalla razionalizzazione e dalla pianificazione dei compiti, il ruolo delle masse che fanno la storia e qui assente, dal momento che, invece, diviene fondamentale il ruolo degli organizzatori e della pianificazione.

⁵ Ricordiamo che il bogdanovismo si era sviluppato in seguito al momentaneo riflusso del movimento operaio rivoluzionario, allorquando, nelle condizioni della reazione di Stolypin e di una politica agraria borghese, i legami del movimento operaio con le masse contadine erano particolarmente difficili da stabilire. In questa situazione, una minoranza di vecchi bolscevichi, con in testa Bogdanov, hanno elaborato un sistema ideologico che "glorifica" l'isolamento relativo della classe operaia russa. Vengono lanciate parole d'ordine ultra-sinistre e si afferma che il proletariato russo potrà giocare un ruolo dirigente non grazie all'alleanza con i contadini, quanto piuttosto alla posizione privilegiata di organizzatore che si suppone gli venga dal proprio rapporto specifico con la tecnica moderna..

IL PREDOMINIO DELL'UNITÀ SULLA CONTRADDIZIONE

La tesi del predominio dell'unità sulla contraddizione - dominio inerente alla figura della "società" funzionante come una "totalità", le cui trasformazioni sono determinate dalle modificazioni dei suoi rapporti con l'"ambiente circostante" - occupa un posto centrale nella concezione trasformata del "materialismo dialettico" che si afferma (implicitamente o esplicitamente) a partire dalla fine degli anni '20. Questa tesi, che è quella del *primato dell'unità sulla contraddizione*, tende a giocare un ruolo ideologico decisivo nella misura in cui si trova "estesa" o "applicata" a tutto ciò che può sembrare suscettibile di costituire "un oggetto". Tende così a respingere la tesi leninista che dice: "Lo sdoppiamento dell'uno e la conoscenza delle sue parti contraddittorie (...) è l'essenza (una delle "essenzialità", una delle note caratteristiche o peculiarità fondamentali, se non la fondamentale) della dialettica"⁶.

La tesi del primato dell'unità sulla contraddizione ha un carattere "di destra e di sinistra". Secondo l'opportunità della lotta di classe, funziona sia come tesi "conciliatrice" che dà un "fondamento" alla rinuncia alla lotta, specialmente nel partito (in nome dell'*unità a qualunque prezzo*), sia - come si vede alla fine degli anni '20 - come tesi che apporta un "fondamento" al settarismo, alla "*lotta senza pietà*" (in nome di una *unità che pare non poter essere preservata che escludendo ogni contraddizione*). Il primo tipo di effetto è di destra, il secondo è in apparenza "di sinistra" per il "rigore" delle sue conseguenze: implica la *negazione della diversità delle contraddizioni e della loro universalità*.

Nella situazione di estrema tensione alla fine della NEP e all'inizio degli anni '30, la tesi del primato dell'unità sulla contraddizione è accettata dalla maggioranza degli elementi rivoluzionari del partito e della classe operaia, e sviluppa degli effetti "ultrasinistri".

Alcuni esempi concreti mostrano quali siano questi effetti negli avvenimenti dell'epoca.

L'effetto più immediato (che è un effetto di "legittimazione") concerne le *condizioni di funzionamento del partito, corrisponde all'affermazione della tesi politica* del carattere necessariamente "monolitico" del partito.

⁶ Lenin, "Quaderni filosofici", op. cit., pag. 361.

Il tema del carattere "monolitico" del partito bolscevico è affrontato realmente in modo sistematico alla fine del 1928. Gioca un ruolo chiave in un discorso pronunciato da Stalin il 19 novembre⁷. In questo discorso viene sottolineata in giusto modo la differenza dei principi che separano il partito bolscevico dai partiti social-democratici (differenza che rinvia alla loro base di classe, alla loro ideologia e alle forme di organizzazione che ne derivano). Tuttavia, a livello delle condizioni di funzionamento del partito, questa differenza è "riassunta" *non dal posto che viene affidato al centralismo democratico ma dal carattere necessariamente "monolitico" del partito*. Ora l'idea di un partito "monolitico" non è solo una rottura con l'esperienza del marxismo-leninismo ma è illusoria: il partito è necessariamente percorso da contraddizioni, in particolare da quelle che gli impone il suo ruolo di strumento che deve permettere al proletariato di *unire sotto la sua direzione le larghe masse popolari*, così che, in un modo o in un altro, gli interessi dei diversi strati costituenti queste masse, esercitino un'azione in seno al partito. Punti di vista divergenti appaiono necessariamente quando si tratta di valutare questi interessi contraddittori, così la questione è di sapere *come arrivare* in modo corretto *ad un accordo* tra punti di vista che riflettono le diverse aspirazioni delle masse che devono appoggiare la rivoluzione perché questa possa continuare a svilupparsi. Per questo motivo, nella sua *Lettera al Congresso*, Lenin aveva scritto:

"Il nostro partito si appoggia su due classi; quindi sarebbe possibile il suo smembramento e inevitabile la sua caduta se non si potesse fare l'accordo tra queste due classi"⁸.

Se si spinge al limite il "principio del monolitismo" si perdono i mezzi per unire le larghe masse; perché *siamo portati, in pratica, a negare il principio del centralismo democratico*. Questo suppone, in effetti, che *delle idee diverse possano essere centralizzate* dopo un esame e una discussione critica. La reale messa in atto di questo principio esige che si riconosca che deve essere assicurata *l'unità contraddittoria della centralizzazione e della democrazia*, e che il *primo termine non può aver significato che sotto il dominio del secondo*. Il "monolitismo" nega questo principio in nome di una "unità" formale che deve essere ottenuta, in modo sempre illusorio, per mezzo di una lotta *senza pietà*. Questa lotta per una "unità" "introvabile" tende a indebolire la dittatura del proletariato, a *isolare* la classe operaia dal resto delle masse popolari, a rinforzare le coartazioni amministrative esercitate sulle masse e a sviluppare gli apparati di repressione.

A breve termine, l'accento messo unilateralmente sull'unità e il centralismo a danno della democrazia, può permettere di ottenere rapidi successi, soprattutto per ciò che riguarda lo sviluppo industriale e tecnico. A lungo termine, ne risultano effetti dannosi per la classe operaia, nonché per il ruolo dirigente del partito. In effetti, il rafforzamento degli apparati di repressione tende a sviluppare la propria autonomia rispetto al partito e ad accrescere i loro interventi nella vita di quest'ultimo, specialmente in occasione delle operazioni di epurazione. Così, alla fine, la lotta per il "monolitismo" diventa *un'arma nella lotta di classe*, un'arma che, dopo aver permesso di "risolvere rapidamente" un certo numero di difficoltà - serve le forze sociali borghesi perché nuoce al consolidamento del ruolo dirigente del partito e al rafforzamento di quest'ultimo per mezzo di una lotta ideologica chiara.

Se la tesi del primato dell'unità sulla contraddizione funziona come "legittimazione" di una concezione "monolitica" del partito, non è evidentemente essa a "produrre" questa concezione. Questa si sviluppa sulla base delle "condizioni obiettive"; è essenzialmente una conseguenza dello sviluppo di lotte di classe la cui direzione sfugge al partito, e sulle quali non arriva ad agire se non rafforzando la propria unità, ricorrendo alla coartazione.

Ciò è illustrato dalle modificazioni apportate alle condizioni di funzionamento del partito bolscevico all'indomani della ribellione di Kronstadt, degli scioperi dell'inizio del 1921, e delle rivolte contadine dell'inverno 1920-1921, in un periodo in cui "l'ambiente contadino è sempre più scontento della dittatura del proletariato"⁹. In tale periodo, Lenin considera che le regole che anteriormente presiedevano al funzionamento del partito debbono essere modificate, e che le attività d'opposizione in seno al partito debbono essere ridotte¹⁰. È allora che vengono adottate delle misure che *limitano* queste attività. Tuttavia, queste *non sono vietate, esse sono regolamentate*, e sono previsti dei mezzi di espressione per coloro che sono in disaccordo con la maggioranza¹¹. Non è quindi affatto una questione di

⁷ Cfr. G. Stalin, Opere Complete, vol. 11.

⁸ Cfr. Lenin, OC, Tomo 36, pg. 427, Editori Riuniti.

⁹ Cfr. Lenin, OC, Rapporto al X Congresso, Editori Riuniti, Tomo 32, pag. 156 e seg.

¹⁰ Al X Congresso del Partito, Lenin dichiara: "Non si tratta più di opposizioni, compagni, non è il momento"; (Ibidem).

¹¹ Queste decisioni sono incorporate dalla "risoluzione sull'unità del partito", adottata dal X Congresso a proposito della quale Lenin parla di "una misura estrema (...) adottata in via del tutto eccezionale" in una "situazione pericolosa" (Ibidem).

una concezione "monolitica" del partito. Tuttavia, le misure prese nella congiuntura particolarmente difficile dell'inizio del 1921 possono servire da esca a delle pratiche che vanno nel senso di una ricerca del "monolitismo".

Infatti, durante la NEP, la possibilità di esprimere idee divergenti in seno al partito è sempre più limitata e progressivamente non ha più niente in comune con ciò che prima costituiva la regola. La ragione immediata di questa trasformazione dei rapporti politici è la debolezza del partito nelle campagne. Questa è considerata come il segno di una situazione sempre pericolosa che spinge a limitare seriamente l'ampiezza delle discussioni nel partito. Questa situazione tende a occultare l'idea che possa essere giusto andare contro corrente. Inoltre conduce frequentemente gli stessi oppositori a rinunciare all'espressione del loro punto di vista e, infine, a dichiarare che non possono aver ragione contro il partito. In tal modo, si crea una certa pratica. Così Trotsky, senza rinunciare alle sue posizioni, non si dimostra da meno, davanti al XIII Congresso nel 1924:

"Compagni, nessuno di noi vuole e può avere ragione contro il proprio partito (...) so che non si può aver ragione contro il partito. Si può aver ragione soltanto col partito e attraverso il partito"¹².

In definitiva, se hanno ancora luogo dei dibattiti durante la NEP, nessuno è condotto fino alla fine: vengono prese misure disciplinari prima che le radici teoriche delle divergenze siano messe in luce e che l'insieme del partito si pronuncii sul fondamento dei problemi sollevati. Le ragioni principali non sono, almeno all'inizio, le misure "disciplinari" applicate agli oppositori, o la re-

pressione esercitata contro di essi. Ciò che domina, e che spiega perché la discussione non venga condotta a termine, o perché è condotta in un linguaggio comprensibile solo da un piccolo numero, è la comune preoccupazione per gli uni e per gli altri d'affermare l'unità del partito, preoccupazione dettata soprattutto dalla situazione difficile del partito nelle campagne e dalla paura che questa minacci il potere sovietico.

Il risultato è che l'unità realizzata resta formale. Essa non si appoggia su una lotta ideologica che permetta di fare dell'unità una realtà profonda, perciò gli stessi dibattiti risorgono senza posa. La concezione dell'unità che in tal modo si crea supone ammesso, almeno implicitamente, il primato dell'unità sulla contraddizione. È questo il terreno sul quale sorge la tesi del "monolitismo", tesi idealista che nega l'universalità della contraddizione e la necessità di una unità vivente del partito.

L'affermazione del principio del "monolitismo" prende forma quando la situazione diventa particolarmente pericolosa, in seguito alla resistenza dei contadini alle misure eccezionali. Durante gli anni di estrema tensione della collettivizzazione "dall'alto", questo principio diventa un dogma, perché questa tensione conduce il partito a unire le sue forze al massimo non sulla base di una larga discussione ma sotto la forma dell'obbedienza o della costrizione¹³.

(continua)

C. Bettelheim

¹² Intervento al XIII Congresso, citato da Edward H. Carr, "La morte di Lenin", Ed. Einaudi, Torino, 1965, pag. 339.

¹³ In questo momento, i dibattiti aperti vengono a cessare ed i "riallineamenti" alla linea generale si moltiplicano. Le contraddizioni in seno al partito sembrano "eliminate". In realtà esse si riproducono sotto nuove forme...



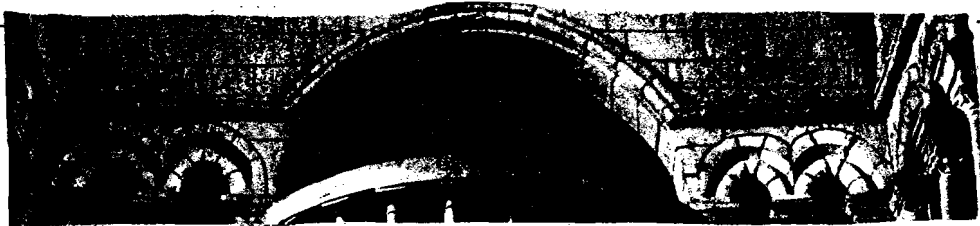
George Grosz, Il militarismo tedesco (1922)



George Grosz

Karl Liebknecht, il capo del movimento spartachista assassinato nel 1919.

GERMANIA: GENNAIO 1919



Nel Novembre 1918, mentre l'edificio del regime prussiano crollava sotto i colpi della sconfitta militare e i circoli reazionari di corte cercavano di porre freno in modo autoritario a questo processo, anche in Germania sorsero dietro l'esempio proveniente dalla Russia, i Consigli degli operai e dei soldati (assai meno ovviamente, quelli dei contadini).

La scintilla della ribellione fu data dalla flotta del Nord, che rifiutò l'ordine di combattimento datole dal quartier generale, e si estese a tutta la Germania: raggiunge Berlino il 9 Novembre. Il Cancelliere si dimise invitando il capo del partito socialdemocratico Ebert a succedergli, e venne proclamata la Repubblica: il kaiser andò in esilio in Olanda.

Ebert, sulla spinta degli avvenimenti, costituì non un governo ma un Consiglio di Commissari del popolo, sull'esempio russo, formalmente rispondente al Congresso dei Soviet. Il Consiglio era composto da tre membri della SPD e da tre della USPD (il nuovo Partito costituito meno di due anni prima, fondato da coloro che non condividevano la politica sempre più sciovinista della SPD). In questo partito erano presenti sia elementi centristi come Kautsky, che moderati come Haase - membro del consiglio dei Commissari - che comunisti come la Luxemburg o Liebknecht, e al suo interno in teoria ogni membro aveva diritti pari a

quelli degli altri. In realtà la situazione tedesca era assai più complessa. Le motivazioni della rivolta dei soldati e degli operai erano in parte simili a quelle del Febbraio '17 in Russia, ma per trasformare il Febbraio in Ottobre vi erano due ostacoli assai grandi: il controllo effettivo sulle masse esercitato dalla SPD e la mancanza di una organizzazione politica della sinistra comunista.

Lo Spartakusbund (organizzato dalla Luxemburg e da Liebknecht) era sì esistente come tale dal 1916, però non aveva rotto i suoi vincoli organizzativi con la USPD ed era una organizzazione tutt'altro che centralizzata. La SPD al contrario si presentava ancora estremamente radicata tra le masse tedesche e al suo formidabile apparato organizzativo aggiungeva quello dello Stato.

A ciò bisogna aggiungere che i circoli militari, decisero di appoggiare la frazione socialdemocratica del nuovo governo ritenuta, da loro, garanzia sicura contro la sovversione.

Gli avvenimenti di Novembre e Dicembre furono caratterizzati da questi due fattori. Il tentativo delle forze di sinistra fu di conquistare la maggioranza nel Congresso dei Consigli che era stato convocato: il tentativo fallì completamente. L'USPD fu padrona assoluta della situazione. Cominciò il riflusso. Si attuò il tentativo dei socialdemocratici di avviare la costruzione di una repubblica parlamentare e di accantonare ogni discorso non solo rivoluzionario ma anche di

riforma un po' più avanzata come volevano gli stessi circoli moderati della USPD.

Per portare a termine questo disegno si dovettero però liquidare le forze rivoluzionarie che erano presenti, anche se minoritarie, in Germania e specialmente a Berlino.

Alla fine di Dicembre lo Spartakusbund si trasformò finalmente in Partito Comunista (KPD).

Agli inizi di Gennaio le dimissioni dei membri USPD dal governo avevano accelerato il processo di restaurazione guidato dai socialdemocratici. Questa procedeva su due piani: eliminando tutte le strutture rivoluzionarie che avrebbero potuto offrire un minimo di resistenza e organizzando dei «corpi franchi» anticomunisti per le azioni violente e le provocazioni più sanguinose, ed usando oral'uno ora l'altro strumento.

Il 4 Gennaio il governo destituì il capo della polizia di Berlino che era vicino alla sinistra; il giorno dopo vi furono grandi manifestazioni ed il 6 venne proclamato uno sciopero generale. Il governo mobilitò i «corpi franchi» guidati dal boia Noske, ministro SPD della Difesa. La sinistra organizzò un Comitato militare rivoluzionario, ma il Comitato non era in grado di prendere il potere e i «corpi franchi» non ebbero difficoltà a reprimere la rivolta. Il 13 Gennaio gli scontri erano finiti ed iniziò il massacro. Il 15 venivano catturati e assassinati Liebknecht e la Luxemburg.

Carmine Fiorillo

Le fasi della lotta di classe in EUSKADI

Introducción

Tras una primera parte titulada "El Partido de los Trabajadores Vascos: una necesidad urgente de la coyuntura actual", en la que se trataba específicamente los temas relacionados con el desarrollo actual de la lucha política en Euskadi y con los instrumentos más adecuados para llevarla a cabo, vamos a analizar aquí todo lo relacionado con la lucha armada, tal como se ha venido dando hasta ahora —en un intento de interpretarle— y tal como, en nuestra opinión, debe darse en la próxima fase de la Revolución Vasca. Trataremos asimismo todo lo relacionado con la coordinación entre la lucha armada y la lucha de masas, punto de gran importancia a la hora de esclarecer el papel que ha de jugar, hoy y en un futuro próximo, ETA.

Tal como han definido los principales teóricos militares, la lucha armada —la guerra— no es más que la continuación de la política con otros medios. En ese sentido, *la lucha armada generalizada —la guerra civil— no es otra cosa que la forma más elevada de enfrentamiento que toma la lucha de clases.*

Ahora bien, no hay que entender esta frase en un sentido unívoco; si decimos que la lucha armada es la forma más elevada de enfrentamiento que toma la lucha de clases es porque es una lucha por la coacción o eliminación física del adversario, lo que significa, evidentemente, la coacción o eliminación como grupo social.

Sin embargo, esto no quiere decir que allí donde existan unas formas de enfrentamiento armado la lucha de clases esté alcanzando necesariamente unos grados más altos de desarrollo: en algunos casos sí, en otros esos enfrentamientos armados pueden en realidad ocultar una disminución o una regresión en esa lucha de clases; en cualquier caso, y tal y como hemos dicho al principio, esta afirmación toma un significado total cuando esa lucha armada es generalizada, es una guerra civil; entonces sí es la manifestación más elevada de la lucha de clases: así sucedió en el Estado español en 1936, así sucedió en Rusia en 1917 o en China durante los años 30 ó 40.

No es éste el caso de Euskadi durante los últimos años. En Euskadi existe una lucha armada, llevada fundamentalmente por ETA. Pero esa lucha armada no reviste formas de guerra civil, sino de acciones aisladas, de enfrentamientos puntuales, y es protagonizada por un número reducido de militantes revolucionarios. No es, pues, una lucha armada generalizada, sino una lucha armada minoritaria.

Todas las críticas que los diversos grupos escindidos de ETA y otras fuerzas de la oposición nos han dirigido iban en este sentido: "la lucha armada de ETA es minoritaria —dicen—, está aislada de las masas"; "hoy hay que potenciar las luchas de masas; cuando éstas adquieran una conciencia revolucionaria será el momento de pasar a la insurrección armada. Hoy la lucha armada no es más que una ilusión pequeño-burguesa, las masas no tienen nada que ganar con ella".

Para nadie en ETA ha sido nunca un secreto que nuestra lucha era minoritaria; esto es algo que nunca hemos negado. Pero para pocos en Euskadi no es evidente que nuestra lucha no ha estado en absoluto aislada de las masas, que todo el pueblo de Euskadi y la revolución vasca han dado enormes pasos hacia adelante gracias a ella.

Análisis de la experiencia de lucha armada de ETA

A finales de los años 50 Euskadi no era ni con mucho la zona más combativa del Estado. Las luchas obreras eran, por ejemplo, mucho más duras en la región asturiana; las reivindicaciones nacionales, mantenidas en una actitud de espera por la política del Gobierno vasco que confiaba en las presiones de los países democráticos para derrocar al fascismo, no pasaban prácticamente del nivel folclórico; la feroz represión estatal, física e ideológica, que mantenía a nuestro pueblo en un estado de terror y sumisión no hacía sino contribuir eficazmente a todo ello.

El panorama es hoy totalmente distinto, y no sólo por el ascenso del nivel de lucha que se ha dado en todo el Estado, sino porque Euskadi ha ocupado, inequívocamente, el lugar más avanzado de ese proceso —no necesitamos repetir aquí los datos, sobradamente conocidos de todos, que lo prueban.

Si bien es cierto que ese primer lugar que ocupa hoy Euskadi entre todos los pueblos del Estado se debe a la existencia de la opresión nacional, a la lucha contra esa opresión, y a su unificación con la lucha contra la explotación capitalista, no es menos cierto que a todo ello ha contribuido en gran manera la existencia de una forma de enfrentamiento de tipo armado, fuertemente unidos a unas reivindicaciones nacionales de signo independentista.

Más exactamente afirmamos que el factor fundamental que origina el hecho de que actualmente la lucha de clases tenga en Euskadi el nivel de desarrollo más alto de todo el Estado español es la unificación e identificación de la problemática nacional y de la problemática social, bajo la dirección de la clase obrera. El papel que, a nuestro juicio, ha jugado la lucha armada ha sido el de acelerar extraordinariamente la velocidad de ese proceso.

Todo esto que estamos diciendo pueden parecer verdades de perogrullo, en tanto que han sido repetidas una y mil veces antes de ahora, pero nos van a servir para centrar claramente las cuestiones que hay que plantear: estas cuestiones serían: ¿de qué forma ha jugado ese papel la lucha armada? O también, ¿a través de qué efectos se ha concretizado ésta?

En nuestra opinión, los principales efectos que ha originado la lucha armada de ETA sobre el proceso revolucionario vasco han sido dos:

a) Un efecto objetivo, es decir, que ha actuado directamente sobre el desarrollo de la lucha de clases: la creación de nuevas condiciones políticas y sociales y una agudización de las contradicciones existentes, tanto entre las clases dominantes y las clases explotadas, como en el propio interior de aquéllas. *Un efecto de detonante*, en suma.

Esto se da en el momento en que, tras el paréntesis de los primeros años de la postguerra, el movimiento obrero y popular empieza de nuevo a despertarse, a cobrar fuerza, y a fraguar sus primeras formas organizativas; primero, el nivel de la lucha reivindicativa y,

progresivamente, alcanzando al campo político. Todo ello, unido a la crisis económica de finales de los años 50 hace que el sistema construido tras la victoria de 1939 y la represión de los años 40 empiece a sentir sus primeras grietas. La lucha de clases, suprimida por decreto, comienza a mostrar su realidad; los diversos oligarcas que hasta entonces se repartían las impresionantes ganancias de la superexplotación ejercida sobre la clase obrera empiezan a ver el futuro algo más gris.

En este contexto, la lucha armada de ETA, lucha que representa a un pueblo y a unas clases explotadas, y que va dirigida contra el centro mismo del poder, contra el Estado, produce el efecto de un revulsivo. La bestia fascista no puede disfrutar de su botín en paz, se le obliga a ponerse en guardia, se le recuerda que el pueblo ha sido duramente golpeado pero no aniquilado y que puede levantarse en cualquier momento, y sus planes para el futuro resultan totalmente alterados. La ejecución de Carrero es la acción más demostrativa de este aspecto, y la frase de un alto dignatario del régimen asegurando que "la muerte del almirante ha acelerado en cinco años el proceso de sucesión" un testimonio elocuente de su eficacia.

b) Un efecto subjetivo, es decir, que ha actuado sobre la conciencia de las masas; el desenmascaramiento de las contradicciones sociales y la demostración palpable de la debilidad del sistema. Este es un efecto pedagógico de la lucha armada.

La conciencia de las masas en una situación como la que se encontraba Euskadi a principios de los años 60 se caracteriza por dos cosas: por una parte es una conciencia de derrota, de opresión, y sobre todo de impotencia. El enemigo aparece como invencible; hasta la menor reivindicación parece condenada al fracaso; por otra parte, esta conciencia de sumisión forzada, al irse perpetuando, da paso a una conciencia alienada, en la cual las perspectivas desde las que se observaba la sociedad durante el período de lucha se van olvidando, y se van sustituyendo por la aceptación de los mecanismos que ofrecen las clases dominantes. Es la conciencia alienada del fútbol, de la televisión, del martilleo ideológico de la prensa, y también de la esperanza en un progresivo aumento del nivel de vida, dentro de su vida, claro.

La dimensión pedagógica de la lucha armada está en que, al actuar como detonante de las condiciones sociales, obliga a las clases dominantes a desenmascarse como tales y a desenmascarar sus mecanismos de dominación. Además, en tanto que golpea al enemigo y provoca en él una reacción violenta, es el más elocuente testimonio de su propia debilidad, del equilibrio inestable sobre el que se sustenta, y al mismo tiempo es una prueba real de que la victoria es posible, de que el fascismo no es invencible, de que se le puede hacer perder el polvo. Las reacciones populares en Euskadi tras las ejecuciones de Manzanos o de Carrero son demostrativas de lo que queremos decir.

Hemos hablado de los efectos principales de la práctica armada sobre el proceso revolucionario vasco, efectos que han incidido positivamente sobre él. Pero no podemos olvidar la existencia de otros efectos, lo que se podría llamar efectos secundarios, que tienden a frenar el avance de ese progreso y que si la lucha armada se plantea incorrectamente pueden llegar a convertirse en dominantes y a producir un retroceso en la revolución.

El primero de ellos es la represión, es decir, la respuesta de las clases dominantes frente a la violencia revolucionaria. Hemos dicho que esa represión, al agudizar las contradicciones sociales y ponerlas en evidencia contribuía a aumentar el nivel de conciencia de las masas. Pero no podemos olvidar que esa represión tiene unas consecuencias físicas: disminuye la capacidad de actuación de la vanguardia armada (muertos, encarcelados, exiliados) y puede producir de nuevo entre el pueblo una conciencia de derrota.

El segundo proviene de las especiales características de la lucha armada. La lucha armada concentra, en momentos concretos y en masas de personas concretas, una capacidad de incidencia directa muy grande. Y este hecho puede hacer olvidar que la revolución no es cosa de operaciones espectaculares, sino un proceso social, que se fragua con el tiempo y en el que el protagonismo real —aunque a veces no lo aparente— corresponde siempre a las clases sociales. Esta posibilidad de desviación se enfrenta fuertemente con la ideología pequeño-burguesa, ideología de una clase sin futuro, y que tiende hacia el protagonismo individual. La lucha armada se convierte entonces en un enfrentamiento entre el Estado y unos grupos minoritarios que se arrojan el papel de guías de la revolución, y las masas no hacen sino asistir a él como meros espectadores pasivos, con lo que el aislamiento del grupo armado, y su posterior liquidación como factor revolucionario son irremediables.

Evidentemente esto plantea el problema de las relaciones entre la lucha de masas y la lucha armada. Si la actividad armada produce un aumento en la conciencia de las masas pero ésta no es recogida y organizada por la vanguardia revolucionaria, el aislamiento del

grupo armado y la capitalización política de sus éxitos por parte de otros son su consecuencia lógica.

Analizando la experiencia histórica de la lucha armada de ETA vemos que los distintos efectos, positivos y negativos, se han mezclado: en los momentos cumbres (Manzanos, Carrero, Chino) los avances del proceso revolucionario vasco y el aumento del nivel de la lucha de nuestro pueblo han sido enormes; en otros momentos, la represión, una represión en cuyas consecuencias nuestros errores han tenido muchas veces gran importancia, nos ha paralizado y ha hecho disminuir nuestro prestigio entre el pueblo (caídas del verano del 75). En otras ocasiones, la falta de una verdadera coordinación e interrelación entre la lucha de masas y la lucha armada nos ha impedido avanzar (escisión de VI, escisión del F.O.).

Sin embargo, podemos extraer de todos estos hechos, de las diversas incidencias y situaciones por las que ha pasado ETA, unas conclusiones sobre el papel que ha jugado hasta ahora nuestra lucha armada y sobre cómo lo ha jugado.

1) La lucha armada de ETA ha sido en todo momento una lucha que no ha estado aislada del pueblo, sino que, al contrario, ha recogido muchas de las aspiraciones que sentía éste y ha contribuido a aumentar su capacidad combativa.

2) Desde el punto de vista militar, la práctica armada que hemos llevado ha sido a base de acciones aisladas, de comandos, dentro de unas perspectivas generales de hostigamiento; siguiendo en esto los esquemas clásicos de la guerra de guerrillas, bajo forma de activismo.

3) A causa de la fortísima represión y de los problemas y divisiones internas, la actividad armada de ETA ha tenido un carácter bastante irregular, con momentos de fuertes ofensivas y largos períodos de inactividad.

4) En general, puede decirse que, dentro del conjunto de ETA, ha sido la práctica armada la que ha llevado casi siempre la iniciativa, a causa, sobre todo, de la mayor operatividad a corto plazo. Esto ha originado que la coordinación entre lucha de masas y lucha armada, en el interior de la organización haya sido insuficiente, con los consiguientes problemas a los que ya hemos aludido. La causa de esta insuficiente coordinación no está, a nuestro juicio, en el carácter de las estructuras organizativas, sino en la falta de definición de una estrategia y de una línea política suficientemente elaborada y en la falta de estabilidad de la militancia —tanto de la que se dedicaba a la lucha política como de la que hacía una actividad militar.

Añadiremos que la única estrategia que se ha llegado a elaborar hasta ahora en ETA ha sido la de la dinámica acción-represión que a nuestro juicio, y tal como ya afirmábamos en el anterior trabajo, se ha mostrado como inadecuada, a causa sobre todo de su simplismo para el desarrollo del proceso revolucionario vasco. Sin embargo, toda la práctica militar de ETA, tal como se ha venido desarrollando hasta ahora, se ha basado en dicho principio, válido durante la fase del despertar de la conciencia y de las luchas de masas pero insuficiente a partir del momento en que éstas han alcanzado un cierto nivel.

Vamos a citar a propósito dos párrafos del "Zutik 64" que muestran claramente lo que queremos decir.

"La acción de masas tiene un techo; éste está directamente relacionado con la violencia con que decida ampliarse el aparato represivo: las posibilidades para actuar una dinámica de masas son menores cuanto más contundente sea la represión; y, evidentemente, mayor cuanto menos. No hay duda, que si la represión despliega todos sus medios —el toque queda aplicado a los puntos de concentración de manifestantes, el uso sistemático de armas de fuego como medio de atajar los disturbios, etc.— está en condiciones de impedir cualquier acción de masas de cierta envergadura."

"En un primer momento, prevalecen los enfrentamientos abiertos, las manifestaciones de masas, pero a medida que la lucha se radicaliza y la represión arrecia, sectores crecientes de éstas van comprendiendo la necesidad de optar por formas superiores de combate, y, vistas las limitaciones de su acción, pasan a colaborar directamente con la vanguardia revolucionaria y participan de su combate. Según progresa el proceso revolucionario, las formas clásicas de acción de masas se hacen más difíciles y pasan a un segundo término, al tiempo que cobra una importancia mayor la actividad de éstas de carácter clandestino en íntima colaboración con el núcleo político-militar."

Pues bien, ambos párrafos, síntesis auténtica de lo que ha sido hasta ahora el pensamiento de ETA, respecto de esta cuestión, han resultado equivocados. No ha sido la lucha de masas, sino la lucha militar la que ha encontrado un techo en la represión. Todas las leyes "anti-terroristas", todos los asesinatos de la traxurrada, sus innumerables detenciones y torturas, sus controles, su ocupación militar de ciudades y pueblos no impidieron que todo el pueblo de Euskadi saliera a la calle por Txiki y Otaegi, pero sí consiguieron que ETA no pudiera dar la respuesta adecuada, la respuesta que el pueblo estaba esperando a esos asesinatos.

Mutatis mutandis más diríamos que la represión fascista sí ha puesto un techo al desarrollo regular y estable de la lucha de masas y a su concreción organizativa, pero no ha puesto un techo y le ha sido imposible controlar las explosiones espontáneas de esa lucha de masas, explosiones que, lejos de aparecer como actos aislados destinados a ser válvulas de escape de la rabia contenida del pueblo, se han mostrado, durante todo 1975 y continuando en 1976, como una peligrosa proliferación que indicaba sin lugar a dudas la imposibilidad de contenerlas. Por el contrario, la acción armada, siempre mucho más certeramente alcanzada por la represión, se ha visto también imposibilitada de mantener un funcionamiento regular, y le ha sido muy difícil, salvo en periodos concretos de campañas o en momentos en que la represión ha aflojado, aumentar su nivel cualitativo y cuantitativo.

En resumen, lo que ha resultado erróneo en la estrategia de acción-represión, a partir de un determinado momento del proceso revolucionario vasco, es que, no teniendo suficientemente en cuenta la importancia de la represión selectiva, consideraba que la lucha de masas, al ser pública y abierta, sería más duramente tocada y consecuentemente más impedida de desarrollarse que la lucha armada de la vanguardia, protegida por la clandestinidad.

Continuando con nuestro análisis de la lucha armada de ETA veremos que puede parecer contradictorio el hecho de que digamos por una parte que la lucha armada de ETA ha marchado unida a las reivindicaciones y a los intereses del pueblo vasco y, por otra, que no ha habido suficiente coordinación entre esta lucha armada y la lucha política que llevaba la propia ETA.

Nuestra interpretación de esta aparente paradoja es que la lucha armada de ETA más que una actividad nacida de las necesidades de la dirección revolucionaria dirigida, en consecuencia, según una estrategia claramente delimitada, ha sido la expresión de los sectores más radicalizados y combativos de las clases populares vascas.

Es evidente que dentro de la lucha armada ha habido y hay posiciones que se corresponden más a una ideología pequeño-burguesa que a una ideología de clase obrera. Es evidente también que algunos de los mayores éxitos militares de nuestra organización han sido capitalizados políticamente por otros sectores, a causa de nuestra incapacidad (falta de clarificación política, inadecuación de estructuras, consecuencias de la revolución, etc.) para hacerlo.

Si a pesar de todo ello, si a pesar de las contradicciones internas de la propia organización y de los enfrentamientos que han ocasionado, si a pesar de los paros que hemos sufrido tantas veces, nuestra lucha armada no se ha interferido seriamente con las luchas que protagonizaba nuestro pueblo (aunque en algunos casos pudiese suceder así), ello se ha debido, por una parte, a la existencia de un régimen fascista —y sentido por el pueblo como tal— que hacía asumible cualquier ataque directo al Estado (ver, otra vez, Carrero) y, por otra, a que, al menos hasta la muerte de Franco, ha sido la lucha armada —o sus consecuencias directas, juicios, penas de muerte— la que ha llevado la iniciativa dentro del conjunto del proceso político vasco. Las luchas de masas han ido en Euskadi, casi siempre, siguiendo la dinámica que marcaba la lucha armada y aumentando su nivel a medida que el enfrentamiento se hacía más duro, hasta alcanzar las cotas más elevadas con las movilizaciones por Txiki y Otaegi (nos referimos, evidentemente, a las movilizaciones de motivación más claramente política).

Durante esta fase, la dinámica de acción-represión ha funcionado. Sin embargo, a partir de un cierto momento que, en nuestra opinión, coincide precisamente con los asesinatos de Txiki y Otaegi y la muerte de Franco, tales esquemas de funcionamiento ya no sirven, ya que, a partir de entonces, tal y como veremos más adelante, se abre un proceso de transición que no ha dejado de avanzar, que significa un profundo cambio en las condiciones sociales y políticas, objetivas y subjetivas, y que implica a su vez una reelaboración de la táctica y de la estrategia a adoptar.

Para centrar la cuestión vamos a recordar las funciones o tareas que se le han asignado corrientemente a la lucha armada y que de una forma general pueden dividirse en cuatro partes:

— Una función de detonante, de creador y agudizador de contradicciones. Esta es la función que representa el ataque directo, ofensivo, contra las clases dominantes y contra las instituciones a su servicio.

— Una función de apoyo y complemento a las luchas de masas, en el sentido de llegar a donde éstas no pueden hacerlo a causa de su insuficiencia de posibilidades. Esta función representa también un ataque directo, pero el protagonismo está en la lucha de masas y la lucha armada aparece jugando un papel de retardadora, de cobertura de aquella.

— Una función de aprovisionamiento logístico para la lucha, a todos los niveles.

— Una función de prefigurar, a través de sus formas organizativas y de su relación con la lucha de masas, lo que ha de ser un futuro ejército popular.

De las dos primeras, las dos más directamente relacionadas con la violencia política de la lucha armada, veremos que han revestido o han de revestir una importancia diferente según las distintas fases del proceso revolucionario, unas han sido dominantes en un periodo, otras lo serán en otro. La tercera ha cumplido un papel también de forma diferente según las incidencias de la lucha. De la cuarta podemos decir que, sin despreciar las enseñanzas surgidas de la experiencia de ETA, se encuentra todavía en una fase embrionaria, ya que hasta ahora no se ha conseguido una estabilidad mínima que le permita empezar a desarrollarse.

Resumiendo todo lo que hemos dicho sobre el papel que ha jugado hasta ahora la lucha armada de ETA, podemos afirmar que, en una fase de fascismo en la que el movimiento de masas era muy reducido, nuestra lucha armada ha jugado un papel claramente ofensivo, de detonador, de factor desencadenante de un proceso en el que, a través de una agudización general de las contradicciones entre las clases y en el interior de la oligarquía, y de un progresivo desenmascaramiento de esas contradicciones, se ha producido un fortísimo auge del movimiento de masas.

El resultado de este proceso ha sido que, no habiéndose logrado una victoria militar sobre la oligarquía, se ha producido una crisis interna en ésta que le ha obligado a reajustar sus mecanismos de dominación a través de una serie de concesiones políticas que configuran lo que presumiblemente va a ser un régimen de tipo democrático-burgués.

Esto implica un profundo cambio en las condiciones sociales y políticas, tanto subjetivas como objetivas, constituyendo una nueva fase de la revolución. De acuerdo con dicho cambio, el planteamiento que ha de regir, tanto nuestra actividad política como nuestra actividad militar, habría de modificarse.

La lucha armada en la fase democrático-burguesa

Si en la fase de fascismo, y tal como hemos dicho más arriba, el papel de la lucha armada ha sido fundamentalmente el de detonador y desencadenador de contradicciones, en la fase de democracia burguesa, que es, con una mayor probabilidad, aquella a la cual nos acercamos, la lucha armada dejará de jugar predominantemente ese papel, para pasar a adoptar un papel de fuerza de disuasión, de garantizadora de las conquistas populares.

Vamos a explicarnos: el paso de un régimen fascista a un régimen democrático-burgués implica un cambio radical en las condiciones políticas, tanto en las objetivas como en las subjetivas. Por una parte existen unas libertades formales, las atribuciones de las fuerzas represivas tienen unos límites bien fijados, con lo que la represión es menor; existen unas posibilidades, aunque mediatizadas por la ideología dominante, de expresión de la voluntad popular; por otra, el pueblo percibe claramente que ha habido un cambio, que disfruta de una libertad y de unos derechos que antes no tenía y quiere ponerlos en práctica.

Por supuesto, esas libertades y esos derechos son sólo formales, no son reales en tanto que en la base de todo poder está el poder económico y éste sigue en menos de una oligarquía super-restringida. Pero la gran mayoría de las clases populares no son hoy todavía conscientes de ello y pueden pensar que una democracia burguesa les va a brindar unos cauces a través de los cuales pueden expresar sus aspiraciones.

Aquí es donde se sitúa la misión de la vanguardia revolucionaria. ¿Ha de ser esto el desenmascarar, a través de una serie de ciertos golpes armados, todos los engaños de la democracia burguesa,

DOCUMENTAZIONE

obligando a la oligarquía a ejercer su dominación de una forma claramente represiva?, ¿o ha de ser más bien el guiar las luchas de masas, tanto las reivindicativas como las políticas, de tal forma que sean ellas mismas las que pongan en cuestión las limitaciones de la democracia burguesa y todo el sistema de dominación y alienación que se esconde detrás de ella? Nosotros creemos que la alternativa más correcta, es más, la única consecuentemente revolucionaria, es la segunda.

Queremos decir con ello que, a partir de las mejores condiciones que ofrece la democracia burguesa para la lucha de masas, ha de ser ésta la forma dominante de lucha, lo que se sitúa en primera línea del combate contra la oligarquía. La lucha armada ha de jugar más un papel de cobertura, de retaguardia, respecto a las conquistas obtenidas por la lucha de masas, que de avanzadilla principal protagonista de esas conquistas.

Habrà quienes opinen que esto es reformismo, que esto supone liquidar en la práctica la actividad armada y, con ello, las posibilidades de llevar a término la revolución.

Y, sin embargo, no es así: la lucha armada, en tanto que práctica real, tiene un papel importantísimo que jugar en esta fase y es el que ya hemos dicho de fuerza de disuasión, de garantizador de conquistas populares, papel que vamos a detallar más claramente.

Para dar solución a las dos alternativas que se le presentan a la vanguardia revolucionaria habría que plantear dos nuevas preguntas, que serían:

1.ª ¿Puede ser capaz la lucha de masas, ella sola, de poner en cuestión el sistema de dominación democrático-burgués y hacerlo entrar en crisis? O, dicho de otra forma, ¿puede ser la lucha de masas inasimilable por la oligarquía?

2.ª ¿Puede ser la lucha armada, ella sola, una garantía suficiente de que la lucha de masas no vaya a caer en el reformismo o de que el proceso revolucionario vasco se mantenga bajo la dirección de la clase obrera y, en consecuencia, siga avanzando?

A la primera pregunta responderemos que en el caso de Euskadi, en la situación actual, con la relación de fuerzas que existe entre los distintos sectores políticos, en nuestra opinión, sí. Las luchas de masas, con el nivel todavía insuficiente de coordinación y organización que poseen hoy en Euskadi, van a desbordar desde el primer momento, y lo están haciendo ya, las previsiones de la oligarquía.

Y ello en todos los niveles y sectores de lucha: en las luchas obreras, populares, anti-represivas, nacionales, etc. Cuando la oligarquía habla de concertos económicos, nuestro pueblo está exigiendo el autogobierno para Euskadi; cuando la oligarquía habla de amnistías parciales, el pueblo está exigiendo la amnistía para todos y el castigo para los torturadores, etc.

A la segunda pregunta hemos de responder, por el contrario, que no. La lucha armada —hemos de recordarlo— no es más que un método de lucha y como tal puede servir a intereses diametralmente opuestos. El empleo de la lucha armada va a consolidar los logros obtenidos por la lucha de masas, pero si ésta se ha llevado de una forma reformista, no va a ser aquella quien la convierta en revolucionaria. La acción de Carrero, si en lugar de ser hecha por ETA, hubiese sido hecha por un comando del PCE —actuando sin ese nombre, claro— hubiese tenido consecuencias distintas. Hubiera sido positiva, qué duda cabe, pero hubiera sido perfectamente asimilada por el sector más lúcido de la oligarquía, el que está dispuesto a admitir al PCE en su juego, y hubiese sido presentada como una reacción del pueblo frente a la tiranía.

Queremos decir con ello que la lucha armada no es en sí misma un amuleto que prevenga contra el reformismo. Si la lucha armada de ETA es inasimilable por la oligarquía es porque va unida a una causa, la causa de la independencia y del socialismo para Euskadi que es inasimilable para la oligarquía.

Queda claro, pues, que los elementos que han de definir el carácter revolucionario, no reformista, de la lucha política y de la lucha de masas en general —a los que nos referíamos en nuestro trabajo anterior— se han de encontrar dentro de ella misma, y no le vienen dadas desde fuera. Queda claro también que esa lucha de masas, en las condiciones actuales y siempre según nuestra opinión, se basta a sí misma para poner en crisis a la democracia burguesa.

Lo que sucede es que se basta a sí misma para crear esa crisis, para agudizar las contradicciones sociales dentro de la democracia burguesa, pero no para resolverla.

La respuesta de las clases dominantes ante las luchas obreras y populares, cuando el alcance, la potencia y las exigencias de éstas sobrepasen lo previsto por aquellas es conocida: campañas de deformación de la opinión, apoyados por los descomunales medios económicos que poseen y que les proporcionan el control de los medios de información, técnicas de bloqueo y desestabilización económica, Lock-outs, despidos, corrupción administrativa y judicial y, por supuesto, cuando se hace necesario, el empleo de la violencia, ya sea la institucionalizada de las fuerzas represivas, contra las manifestaciones, reuniones, ocupaciones, ya sea rompiendo totalmente con la legalidad, a través del terrorismo de las bandas parapoliciales. Y, en el límite —como en Chile—, el golpe de Estado que significa la vuelta al fascismo.

Las luchas legales poco pueden hacer para impedir la utilización de esos medios de presión; las luchas de masas, en sus limitadas variantes que pueden salirse de la legalidad —manifestaciones, ocupaciones, iniciativas de tipo paralelo— poco pueden también hacer contra la violencia de las fuerzas represivas y mucho menos contra la violencia clandestina de la extrema derecha.

Y aquí es donde se encuentra el papel principal que ha de jugar la lucha armada en esta fase: si la oligarquía está dispuesta a utilizar cualquier medio para enfrentarse al avance de las clases populares, el de hacerle saber que éstas lo están en igual manera. Si un capitalista puede presionar con la amenaza del hambre o de la pérdida de trabajo contra unos obreros en huelga, cubierto con sus recursos financieros o por el apoyo de los otros miembros de su clase, ha de ser consciente que los obreros pondrán la solidaridad de clase buscando generalizar las luchas, y que si la respuesta del patrón es la violencia represiva, también puede haber una violencia revolucionaria que lo ataque directamente en sus propiedades o en su persona. Si un torturador notorio puede escabullirse a la acción de una justicia reclamada por el pueblo, a base de la corrupción, ha de ser consciente de que también puede ser alcanzado por la justicia revolucionaria. Esto es lo que quiere decir capacidad de disuasión. Esta función determina las dos características fundamentales que ha de tener la actividad armada en este período:

— La primera es que deja de presentarse y de actuar con un carácter ofensivo para hacerlo con un carácter defensivo. La ofensiva contra las clases dominantes para ser protagonizada fundamentalmente por las luchas de masas. La actividad armada ha de presentarse, pues, siempre, como una respuesta a las agresiones de la oligarquía y del Estado contra las conquistas populares.

— La segunda es que, para que esa capacidad de disuasión sea eficaz, la lucha armada tiene que adquirir un carácter mucho más regular que el que ha tenido hasta ahora. Fuerza de disuasión significa capacidad de respuesta, es decir, que a partir de un número reducido inicial de acciones, la oligarquía tiene que ser consciente de que pueden hacerse muchas más, y ello ha de disuadirlo de provocar nuevas agresiones.

Contrariamente a lo que algunos podrían suponer, el hecho de depender del desarrollo de la lucha de masas no coarta la lucha armada sino que, por el contrario, la obliga a actuar. Cuando la lucha de masas alcanza un nivel muy reducido, y la actividad armada de la vanguardia es el elemento fundamentalmente ofensivo, ésta puede planificar su actuación en función de sus propias necesidades y situación del momento. Sin embargo, cuando la lucha de masas alcanza unos niveles de desarrollo y combatividad muy altos, la vanguardia armada tiene que planificar su actuación de acuerdo con el ritmo que marca aquélla.

Y la lucha armada se desvinculará de la lucha de masas, no tanto porque pueda hacer acciones que estén ligadas de ésta —siempre que no estén claramente en contra—, sino sobre todo porque no actúe cuando las condiciones creadas por la lucha de masas así lo exijan.

Por supuesto, esa lucha armada, de carácter garantizador y defensivo, tiene como consecuencia una agudización de las contradicciones sociales y como tal es ofensiva. Lo que hemos querido decir con todo esto es que, a partir del momento en el que las luchas de masas alcanzan un cierto nivel, la iniciativa, el protagonismo directo les corresponde a ellas, y ello aunque una acción de cobertura, de apoyo a esas luchas de masas pueda tener en realidad un alcance mayor que éstas. Lo que estamos analizando aquí es el mecanismo del proceso: si durante el fascismo el mecanismo era que a partir de un estado de "paz social" y ausencia de luchas de masas, la acción armada provocaba un proceso de agudización de contradicciones y el despertar y el crecimiento de las luchas de masas, en una democracia burguesa y con una lucha de masas elevada, el mecanismo es al revés: son las luchas de masas y las agresiones que

provocan por parte de la oligarquía las que obligan a actuar al núcleo armado.

Condicionamientos políticos y militares de la lucha armada y de la militancia que la practica

Todo lo que hemos analizado sobre el papel que la lucha armada ha jugado bajo el fascismo, y el que ha de jugar en una democracia burguesa, nos puede ayudar a descubrir una serie de condicionamientos, de factores que inciden sobre ella, condicionamientos y factores que toda lucha armada que se pretenda revolucionaria tiene que considerar, y que hemos dividido en tres tipos:

— Unos condicionamientos políticos, provenientes del entorno social en el que se desarrolla.

— Unos condicionamientos militares o técnicos, provenientes de las especies características que posee como tal método de lucha.

— Unos condicionamientos que se refieren a la propia militancia del grupo armado.

Estos condicionamientos han de ser considerados, por supuesto, tanto en un nivel general, a la hora de planificar la estrategia familiar, como en un nivel concreto a la hora de analizar y decidir cómo ha de llevarse a cabo cada acción.

Los condicionamientos políticos fundamentales son dos: uno, objetivo, la relación de la lucha armada —manifestación concreta de la lucha de clases— con todo el desarrollo global de ésta. En ese sentido, hay que decir que la lucha armada es revolucionaria en tanto que incide sobre la lucha de clases en el sentido de significar un avance de las clases populares —y muy especialmente dentro de ellas, como su dirección, de la clase obrera— y un retroceso de la clase dominante, lo que ha de significar, *necesariamente*, un avance de aquellos organismos y grupos que sustentan posiciones y representan los intereses de esas clases populares y, viceversa, en el retroceso de quienes representan las opciones de clase de la oligarquía.

Esto quiere decir que la lucha armada deberá considerar en todo momento el desarrollo de las luchas de masas, principal manifestación de la lucha de clases —de forma diferente según las distintas fases, tal como hemos explicado— y las consecuencias que su acción va a producir al ir ligada y coordinada con ellos.

Otro, subjetivo, la relación de la lucha armada con la conciencia de las masas. No basta con que una acción signifique objetivamente un avance en la lucha de clases; para que su sentido revolucionario sea completo es necesario también que sea percibido por el pueblo como tal avance, que sea comprendida y aceptada por él, que contribuya a separar a éste de la oligarquía y de las fuerzas a su servicio. Para ello hay que tener en cuenta la influencia de los medios de información, la alienación en que mantienen a las clases populares. Los principios en los que se concretiza son: la selectividad, es decir, el deslindar claramente quienes son los blancos de la actividad armada y su carácter de opresores y de explotadores, el respeto a las vidas de terceras personas y la limpieza y eficacia técnica de las operaciones. Aunque para el desarrollo de la lucha de clases sea lo mismo el volar un autobús de policías solo o el volarlo junto con un par de coches particulares que pasaban accidentalmente por allí, el efecto producido en ambos casos sobre la conciencia del pueblo será diametralmente opuesto.

Con esto se plantea el problema del terrorismo. Es evidente que el terrorismo es un arma política, de enormes consecuencias además. Sin embargo, el terrorismo no es de ningún modo un arma revolucionaria, y únicamente resulta explicable en casos como el palestino, de pueblos en una situación totalmente desesperada.

Lo que hemos dicho sobre los condicionamientos políticos viene a ser un resumen general de lo analizado anteriormente. Ahora bien, de los aspectos más propiamente militares de la lucha armada no habíamos hablado prácticamente nada y a ellos vamos a referirnos ahora.

La característica fundamental que define a la lucha armada es que es un método de acción que concreta en momentos y situaciones concretísimos una enorme capacidad de incidencia directa. Así como en la lucha política que se desarrolla de una forma mucho más lenta, los procesos se van madurando, los efectos no se perciben sino al cabo de mucho tiempo, en la lucha militar los efectos son verificables inmediatamente y las reacciones que éstos provocan se producen a una velocidad vertiginosa.

El primero de los condicionamientos de tipo militar ha de ser, pues, el rigor y la precisión técnicas. El desenlace de una operación puede ser totalmente diferente, dependiendo de detalles muchas veces minúsculos, y no sólo en el hecho de que salga o no salga, sino en cómo salga.

Però el principal es sin duda la reacción del enemigo. Toda lucha armada lleva consigo una respuesta por parte del adversario.

respuesta que para nosotros ha tomado casi siempre la forma de represión. Aparte de los efectos políticos de la represión están sus consecuencias militares (desarticulación del grupo armado, frenazo a una actividad, etc.). No hay que olvidar que en la situación actual en la que se encuentra la lucha armada, la desigualdad entre el núcleo revolucionario y las fuerzas represivas es enorme y esto condiciona totalmente la dinámica militar que se lleva.

Ante esta desigualdad de fuerzas la única estrategia aceptable es la de hostigamiento. Ahora bien, hay que tener en cuenta que los términos "hostigamiento" y "ataque frontal" no están muchas veces claramente deslindados y que el hostigamiento puede revestir caracteres fuertemente ofensivos —como de hecho ha sucedido en Euzkadi por ejemplo, con las acciones hechas durante la primavera del 75.

Lo que hay que tener en cuenta para todo esto es la relación entre la capacidad operacional del grupo armado y su base logística (entendemos base logística en su acepción más amplia: infraestructura, información, armamento, contingente de reserva). Lo que distinga a un grupo guerrillero de un ejército regular es precisamente que el primero tiene una capacidad operacional muy elevada con relación a su base logística relativamente débil. Por ello un grupo guerrillero no puede entregarse a una ofensiva (ofensiva que será siempre de hostigamiento y desgaste) más que si su base logística tiene su seguridad garantizada. En la guerra de guerrillas clásica esta seguridad se cubre por una parte con la movilidad de los comandos y, por otra, con el recurso a los factores geográficos (zonas montañosas, salves, etc.).

Ahora bien, si ya estos principios comienzan a ser alterados en la guerrilla rural por las nuevas armas de guerra (Napalm, armas químicas) en la guerrilla urbana, la única seguridad que cubre la base logística es la clandestinidad, factor que la hace mucho más vulnerable.

Esto hace que en una lucha armada como la que nosotros practicamos, el cálculo de las previsibles reacciones del enemigo es un factor esencial. El principio de que no se puede atacar sin tener las espaldas cubiertas cobra en nuestro caso una significación especial. Un grupo armado no puede entregarse, en ningún caso, a una dinámica de acciones y respuestas, ya que ésta conduce a una espiral en la que aquel cuya base logística es menor, acaba, inevitablemente, desgastándose por completo. Esto es lo que, de alguna manera, nos ha pasado durante el año 75; lo que sucede es que, si considerado desde el punto de vista estrictamente militar ha sido para nosotros una derrota, ello le ha costado al Estado fascista un desgaste tal que le ha supuesto una auténtica derrota política (como ya analizábamos en nuestro anterior trabajo).

Toda acción militar, en su planificación y en su ejecución, debe pasar por la criba de los condicionamientos que hemos descrito: debe favorecer a las clases populares y debe ser asumida por éstas pero también debe prever la reacción del enemigo, de forma que ésta no vaya a hacer peligrar el mantenimiento de la dinámica militar. *Aquí, muy especialmente, no puede jugarse a aprendiz de brujo.*

Hemos hablado de una serie de condicionamientos referentes a la práctica armada. Pero la práctica armada no es un proceso impersonal, guiado por directrices deterministas, antes al contrario, es una de las facetas de la lucha donde el factor personal es mayor. Esto, que es otra de las consecuencias de lo que hemos denominado como la enorme capacidad de incidencia directa de la lucha armada, la de hacernos reflexionar sobre las características de la militancia del grupo armado.

Son conocidos de todos los peligros que, desde este punto de vista, lleva consigo la lucha armada y numerosas experiencias históricas, tanto en ETA como en otros grupos armados, la confirma. La tentación del aventurerismo, los personalismos, el desprecio hacia la lucha de masas y cosas de este tipo son algo que todos hemos visto de cerca, y que, aunque hasta ahora el balance global de la lucha de ETA nos salda con simples peligros, más o menos cercanos en los distintos momentos y no como inevitables realidades, productores de catástrofes de todo tipo, son algo a considerar absolutamente para el futuro.

Las características del militante revolucionario armado son evidentemente las mismas que las de todo militante revolucionario, sólo que en nuestra opinión, y debido a las especiales características de la lucha armada, han de comportar un mayor nivel cualitativo.

Si la vanguardia revolucionaria es el sector más consciente de las masas, la vanguardia armada tiene que representar al grupo más consciente dentro de la vanguardia. Si la vanguardia revolucionaria es el sector de las masas con más entrega, la vanguardia armada ha de ser el grupo más entregado a la lucha. Estas dos características, *consciencia y entrega* son las que definen al militante revolucionario, y, en nuestra opinión, se subdivide en diversas partes.

— Una preparación política y técnica de gran solidez. Preparación técnica para cumplir eficazmente su cometido; preparación política porque aunque su tarea no venga a ser directamente política, la lucha armada no es algo que pueda llevarse a cabo según criterios exclusivamente técnicos; sino que exige el concurso de factores de análisis político que deben encontrarse en el bagaje de formación del militante. Esta forma tampoco deberá estar circunscrita a lo relacionado con la lucha armada, sino que deberá incluir una preocupación por parte del militante por elevar su nivel cultural en todos los campos, incluso en los que aparezcan como más alejados de su quehacer cotidiano. Esto incluye, en el caso de ETA, la preocupación por el aprendizaje del euskara entre quienes lo ignoran y su profundización e incorporación a todos los campos de su actividad entre quienes lo conocen pero no lo practican o no están alfabetizados.

— Un conocimiento lo más directo, y no sólo de tipo teórico, de la lucha de masas. Tal como hablaremos en la última parte del trabajo, ésta será una de las principales garantías del mantenimiento de una metodología político-militar. Cuando nos referimos a un conocimiento no sólo teórico de la lucha de masas, queremos decir que, en nuestra opinión, el militante revolucionario armado debe poseer una *aparición personal de la lucha de masas*, es decir, debe haber pasado una etapa dedicado a esa actividad. Ello no quiere decir que los militantes del grupo armado tengan que ser líderes políticos, ni mucho menos, sino que simplemente hayan vivido lo que es la realidad de la lucha de masas. Creemos que éste es un punto de gran importancia y que debería presentársele gran atención en ETA. Pensemos que debe darse prioridad para la incorporación al grupo armado a quienes provengan de la lucha de masas y que a través de un proceso gradual y sin forzar las cosas, de intentarse que quienes ya están hoy incorporados a ETA pasen a su vez un período de tiempo dedicados a la lucha de masas a fin de reincorporarse con un nivel militante más elevado a la práctica militar.

— Una disciplina militante —y entramos aquí en lo relacionado con la entrega revolucionaria—. Toda actividad revolucionaria y en mayor grado la lucha armada exige por parte de cada militante individual el asumir con todas sus consecuencias su pertenencia a una organización.

Ello comporta la observancia de una disciplina (que tendrá unas connotaciones organizativas concretas a nivel de norma pero que aquí estemos analizando como una opción personal), disciplina que no ha de estar basada en la coacción, es decir, en la subordinación a un orden porque lo mande el jefe, sino en reconocerse a sí mismo en la actuación de la organización, concebida como un sujeto colectivo, y en las opciones que ésta toma, por más que no coincida con las opiniones individuales del militante. Disciplina que, por ello mismo, no puede sino ir complementada de una capacidad de crítica —y de su ejercicio— dentro de los cauces organizativos, como garantía y contribución a la democracia interna. Aquí está uno de los puntos claves que diferencian lo que es un núcleo armado revolucionario de lo que es un ejército al servicio de la clase dominante que, concebido para una función represiva, no puede sino basarse en una enorme e inamovible represión interna.

— Una moral revolucionaria, es decir, unas directrices de conducta sobre las que, si bien cada militante deberá ser quien las ha de asumir por sí mismo, algo puede decirse a nivel general. Están relacionadas, por una parte, con la subordinación de las conveniencias y ambiciones personales a los intereses de la organización y de las masas, y por otra, con la imagen personal que ofrecen los militantes ante el pueblo y consecuentemente con la idea que éste se hace de aquéllos y, a su través, de la propia organización. Estas directrices han de ir en la línea de una cierta austeridad en los medios de vida (sin excesos monjeles por supuesto, pero todos sabemos de lo que estamos hablando), de una seriedad personal, de una ausencia de autoritarismos en el contacto con otros, de una capacidad de auto-crítica, etc... En resumen, un militante revolucionario debe crear una impresión de *entregado y equilibrado* y todo lo que le favorezca no puede sino favorecer el prestigio de la organización y, a la larga, la propia consecución de la revolución.

Hemos hablado de unas características del militante que éste va adquiriendo a través de la práctica, pero hay otras, más relacionadas con la personalidad física y psicológica del militante (lo que no quiere decir que no se aprenden o que, sobre todo, no se perfeccionen), que se pueden agrupar bajo la denominación de una *madurez personal* y que se concretan en:

— *Unas normas respecto a la edad*, ya que madurez implica una experiencia y la experiencia implica una cierta edad. Por supuesto el criterio a utilizar ha de ser flexible ya que los ritmos de maduración de la persona son muy variables, y habrá que distinguir el nivel exigido según la importancia y la responsabilidad del trabajo encomendado. De todas formas habrá que adoptar a este nivel una cierta normativa teniendo en cuenta que lo importante no es la edad de un militante concreto, sino la edad media de un grupo, de un comando o del conjunto de la organización. Es evidente que el criterio de edad va unido al de *años de militancia* o de experiencia en la lucha.

— *Una sangre fría*, es decir, una capacidad física de autocontrol, frente a las incidencias externas, especialmente las imprevisibles, y frente a los impulsos espontáneos o instintivos propios, a fin de no actuar nunca de una forma precipitada e inconsciente. Ni que decir tiene que esto va unido a una capacidad de reflejos, y que ambos aspectos son especialmente importantes entre quienes intervienen directamente en las operaciones militares.

— *Una discreción y regularidad* en el trabajo, aspectos unidos, por una parte, a la seguridad y, por otra, a la estabilidad del fundamento organizativo.

— *Un equilibrio personal, físico y psicológico*, que, de alguna manera, resume los tres aspectos anteriores. Lo del equilibrio psicológico es, en nuestra opinión, de gran importancia, ya que no puede permitirse que el funcionamiento de la organización se vea afectado por las crisis personales de sus militantes, y también porque la historia demuestra que detrás de muchas desviaciones, especialmente las relacionadas con la ambición y los abusos de poder, están directamente ligadas a desequilibrios psicológicos, cuando no claramente, a neurosis, paranoias u otras enfermedades mentales.

(continua)



HORDAGO
PUBLIKAPENAK
PUBLICATIONES

Plaza Guipúzcoa 11-1.º - Donostia
Tel. 429127 - 429128

IRANINFORM

A MARXIST-LENINIST REVIEW



LO S.M.E. E L'E.C.U.

Al Consiglio Europeo la Francia, la Germania Federale, il Belgio, i Paesi Bassi, il Lussemburgo e la Danimarca si sono messi d'accordo per instaurare un sistema monetario europeo (lo SME), finalizzato al mantenimento della stabilità monetaria (la stabilità dell'imperialismo, naturalmente).

I meccanismi di compensazione sono estremamente complessi. È possibile, comunque, evidenziare tre punti essenziali dello SME. Le monete dei paesi firmatari, per prima cosa, possono oscillare del 2,25%, in più o in meno, rispetto ad una nuova unità di conto europea denominata ECU (= European Currency Unity. Il valore dell'ECU viene calcolato giornalmente. Inizialmente, l'ECU avrebbe dovuto essere uguale alla somma del valore delle nove monete del MEC, ognuna moltiplicata per un adeguato coefficiente, determinato in funzione sia del PNL sia del volume del commercio estero dei singoli paesi). Le Banche centrali debbono intervenire prima che venga superato il limite di oscillazione.

In secondo luogo, è stato istituito un fondo monetario europeo che dovrebbe disporre del 20% delle riserve in valuta ed in oro dei Paesi membri. Tali riserve saranno destinate ai crediti dei Paesi membri, nel caso le loro monete siano "minacciate" (da chi!?). In terzo luogo, le Banche centrali avranno accesso al fondo ECU, che, quindi, potrà circolare come moneta di riserva nel circuito delle Banche centrali.

L'iniziativa dei paesi europei risulta comprensibile solo se analizzata alla luce della crisi di sovrapproduzione che li pervade, e che si riflette anche a livello monetario, non solo in Europa. Il 1971 aveva segnato la fine della convertibilità del dollaro, che dal 1944 (accordi di Bretton Woods) aveva funzionato come moneta internazionale. A seguito degli enormi incrementi nei disavanzi della bilancia dei pagamenti, gli USA hanno contratto debiti e, approfittando della posizione privilegiata del dollaro, hanno continuato ad emettere moneta per farvi fronte, fino al punto in cui la massa di moneta circolante in dollari non ha più corrisposto alle reali riserve in oro. Denunciando unilateralmente gli accordi di Bretton Woods, gli USA hanno quindi evitato che il dollaro potesse essere scambiato con oro. O meglio, agli impegni si volle far fronte con un dollaro svalutato, per far pagare ad altri il costo della crisi e dell'inflazione.

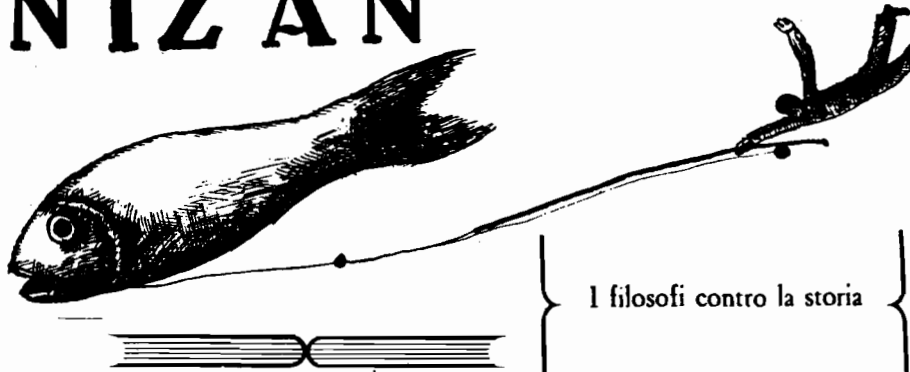
Il 31 marzo 1978 gli "altri" possedevano 720 miliardi di dollari svalutati.

Lo SME è appunto il tentativo di controbilanciare il peso del dollaro USA. Considerando soltanto le riserve in dollari delle Banche centrali dei paesi europei, esse ammontano a circa 200 miliardi di dollari. A fronte della svalutazione del dollaro, queste Banche sono obbligate a sostenere il dollaro se non vogliono che le loro riserve si deprezzino ulteriormente; mentre, in certi casi, le monete nazionali vengono rivalutate ostacolando la concorrenza sui mercati esteri. La svalutazione del dollaro permette ai prodotti USA di essere venduti all'estero più a buon mercato, aumentando la loro competitività. Inversamente, nella misura in cui gli "altri" cercano di sbarazzarsi di un dollaro che si svaluta giorno dopo giorno, e di sostituirlo con una moneta più sicura di un paese in cui il disavanzo sia meno elevato ed il tasso di inflazione più basso (è il caso della Germania Federale), la moneta di questo paese tende ad essere notevolmente rivalutata. Il marco tedesco diventa così una moneta forte, anche se, nello stesso tempo, i prodotti tedeschi costano di più all'esportazione. Lo SME punta a collocare su una stessa barca le monete forti e deboli dei paesi europei per una maggiore competitività sia sul mercato europeo che su quello mondiale.

Le crisi monetarie, e la creazione dello SME, mette ancora al centro il problema della crisi economica dell'imperialismo mondiale. Più del 50% della produzione dei paesi europei è venduta nella stessa Europa. Riducendo le fluttuazioni e gli scarti tra le monete del MEC, lo SME vorrebbe mettere "al sicuro" una delle aeree più importanti del mondo dal punto di vista del commercio. Per quanto poi concerne i mercati internazionali, lo SME, ha ambizioni di far la concorrenza al dollaro con l'ECU. Ma l'imperialismo delle multinazionali USA non demorde certo, e insiste nel voler far pagare agli "altri" il costo della crisi, con il ricatto della "protezione" militare (vedi, al riguardo, il problema dell'esportazione in Europa della bomba al neutrone).

La creazione dello SME deve, dunque, essere vista all'interno della rivalità esistente tra paesi imperialisti, malgrado la loro unità imperialistica. Rivalità che ritroviamo anche all'interno dei paesi europei; l'Inghilterra, per esempio, preferisce conservare una più ampia possibilità di manovra. Insomma: crisi dell'imperialismo, crisi monetarie, necessità imprescindibile per i vari settori dell'imperialismo di tentare di uscire dalla crisi a scapito dei propri vicini, anche se alleati, ma in definitiva, a scapito dei proletari e della classe operaia.

F.C.



I filosofi contro la storia

Gli storici della filosofia, che costituiscono oggi la maggior parte dei filosofi, assicurano che i pensieri sono sottoposti alle leggi eccezionali di uno speciale regno dell'esistenza. Fanno finta di esser convinti di questa affermazione da essi accreditata e divulgata. Il pensiero appare loro come un'attività veramente pura esercitata da degli esseri umani al di fuori di ogni tempo e di ogni spazio, non uniti ad un corpo: da esseri senza coordinate. Questi pensatori dicono insomma che la Filosofia in tutto il corso della sua storia non è stata altro che un'infinita varietà di partite a scacchi giocate sulla scacchiera delle idee. Quante possibili combinazioni! Che belle partite si possono proporre ai saggi! Basta che applichino le regole un po' complicate di questo bel gioco di abilità inventato dagli storici.

La categoria dei filosofi appare dunque rivestita di singolari caratteristiche, anche se poi questa singolarità non è forse niente altro che assenza di caratteristiche. Essa costituisce un gruppo umano scaglionato, diluito in tutta l'estensione ed in tutto il ricordo della storia: non entra affatto in relazione con gli altri gruppi umani, come quello dei signori, dei chierici ecclesiastici, dei mercanti, dei borghesi, degli artigiani, dei soldati. Eccoli dunque di fronte ad una collezione di uomini che può fare apparenza astrazione da tutte quelle condizioni locali e temporali che in tutti gli altri casi sono indispensabili per individuare la posizione e le funzioni dei raggruppamenti umani.

Questi privilegiati, sottratti alle esigenze del tempo che passa, alle catene dell'ambiente locale, scambiano pazientemente tra loro dei discorsi stabiliti in modo rigoroso su temi altrettanto fuori del tempo quanto loro stessi. È vero che si ha la sensazione — e lo si ammette — che il rigore di quelle proposizioni non esclude affatto un'inquietante contingenza che non quadra con le necessità della vita eterna. Una volta dati Leibnitz, Wolff, Hume, Newton, Rousseau e qualche altro, Kant avrebbe potuto senza dubbio dar loro delle risposte quanto mai diverse da quelle che di fatto dette, ma non per questo meno rigorose agli occhi degli storici che si accontentano sempre dei dialoghi tali e quali si svolsero. Fra tanto rigore formale e tanta contingenza materiale tutta la storia idealista della filosofia non sa più come rigirarsi.

Ma tutti quegli storici passano sopra al fatto che i filosofi furono quelli che furono ed enunciarono ciò che enunciarono per delle cause che non hanno nulla a che vedere con un trattato sul gioco degli scacchi, dove sono possibili molte partite, tutte rigorose. Le loro filosofie non risultavano dal fatto che, riguardo ad un certo problema, c'era una risposta ancora inedita, ma dal fatto che essi, come tutti gli uomini, vivevano una vita particolare, in un paese particolare ed in un tempo particolare, e si erano lentamente formati un'opinione riguardo alla loro vita e a quella degli uomini in mezzo ai quali passavano il proprio tempo. Non bisogna scambiare per il corpo quello che è solo il vestito della Filosofia. Solo quando si sarà accettato di escludere dalle condizioni di esistenza di un filosofo la solitudine e la compagnia degli uomini, il rispetto e la ribellione, la collera e l'accettazione il conformismo e l'indignazione, l'astuzia e la schiettezza, solo allora si potrà credere che egli è una testa senza corpo, un essere così puro, così lontano dal frastuono terrestre quanto la bianca cociata della sua maschera mortuaria. Il De

Intellectus Emendatione attesterà sempre l'impurità della Filosofia.

Sarebbe finalmente ora di rinunciare a quella vecchia credenza sul trinceramento, sul disdegno appartarsi dei filosofi che si addormentano in mezzo alla bonaccia delle loro contempezioni. Ogni filosofia, per quanto lontana possa apparire dalla comune condizione degli uomini, possiede un significato temporale e umano. Umano, troppo umano: questa sia la parola d'ordine per ogni saggio critico sui filosofi.

Gli storici del giorno d'oggi si sono sobbarcati l'impresa di far credere che l'autenticità della filosofia è rintracciabile in base al criterio del massimo distacco dalle lordure dell'uomo volgare, del sereno dispiegarsi dei motivi in cui essa si imbatte; che i filosofi sono tanto più grandi quanto esteriormente sono più simili a delle macchine perfette ed anonime. Vengono insinuati dei dubbi sulla qualità dei pensatori che non rientrano in questo quadro: Brunschvicg parla dell'« ingenua arroganza » di Marx perché Marx fu conscio della propria posizione terrestre e disse che bisognava cambiare il mondo e non interpretarlo. Ma la decisione di stare soltanto a guardare il mondo è una decisione della Filosofia altrettanto terrestre quanto la volontà di cambiarlo. Gli storici sarebbero pronti a radiare dall'ordine dei grandi filosofi Diderot o Marx, visto che non v'è davvero alcun modo di rintracciare sulla loro filosofia l'impronta della serenità.

La reale situazione del pensiero e le cause reali del suo progredire sono dunque velate agli occhi di tutti, ed in particolare a quelli degli storici, da questa purezza convenzionale, da quest'incapacità di discendere nella vita indaffarata dei poveri mortali. Ma queste sono cose puramente immaginarie: ogni filosofo, per quanto possa provarne dispetto, partecipa dell'impura attualità del suo tempo.

Vi è un problema da risolvere per quanto riguarda la posizione secolare e mondana della Filosofia: bisognerà pur spiegare in che modo un filosofo può essere nello stesso tempo attuale ed ignorare, con le parole ed i pensieri, la propria attualità. Bisognerà render conto dell'illusione che fa credere ai filosofi che il restare in disparte dalla nostra valle di lacrime è una specie di marchio di autenticità e per così dire il cartellino segnaletico della Filosofia. Analizzare esattamente questi problemi equivarrà a dare un nuovo fondamento alla storia della Filosofia.

Se gli storici avessero oggi la benché minima idea di che cosa sia un uomo, prenderebbero per semplice mistificazione una dichiarazione come questa:

« E comprendiamo che se si può dire che Descartes continua Montaigne, altrettanto possiamo affermare che Kant ha continuato Hume, rispondendogli. Sia la vita interiore che la vita spirituale derivano dal Cogito. Ma, nel Cogito, c'è l'Ego e la Cogitatio, l'io ed il pensiero. Il problema sarà di sapere su che cosa si appunterà la riflessione. Potrebbe appuntarsi unicamente sull'io considerato come un individuo e per il quale il pensiero sarebbe solo un attributo alla stessa stregua della digestione e della respirazione. In questo modo lo intende la psicologia del tutto empirica e soggettiva di Locke e di Condillac, e si vede bene come la sociologia di un De Bonald o di un Auguste Comte si limiti semplicemente a contraddire l'individualismo psicologico. Ma il vero cartesianesimo passa ben al di sopra di un'alternativa

così superficiale. Per il fondatore dell'analisi matematica, l'elemento predominante del Cogito è proprio la Cogitatio ... »¹.
Boutroux riassume la storia della Filosofia in questo modo:
« In che cosa consiste, secondo la storia, il progresso della Ragione? A tutta prima certi aspetti delle cose le appaiono come inassimilabili, come il non-essere per Parmenide, l'ananké per Platone, il sensibile per Descartes. Ma poi la ragione diventa più elastica, allarga i suoi orizzonti, e riesce in tal modo ad assimilare degli elementi dell'Essere che dapprima la scandalizzavano. Così assimila il non-essere con Platone, il legame sintetico con Descartes ... l'evoluzione con Hegel ... »².

Così vengono tracciate le linee principali di un universo intelligibile dei dialoghi della Ragione, che vengono a trovarsi isolati dall'universo sensibile e profano a causa certamente di una qualche rottura di misteriose relazioni; rottura della quale però, tutto sommato, ci si può anche rallegrare. Tali linee esprimono i postulati contro i quali è indispensabile ribellarsi se si ha ancora l'ingenuità di aspettarsi qualcosa di buono dall'esercizio del pensiero.

Queste immagini di un dialogo che esprimerebbe le inflessioni, i ripensamenti, le domande, i falsi rigori di un puro sviluppo dello Spirito non sono affatto le sole che la tattica idealista ci fornisce: è possibile arricchirle ulteriormente con uno schizzo bergsonianesimo sullo sviluppo di ogni Filosofia in generale:

« Più noi risaliamo verso quell'intuizione originale, meglio saremo in grado di capire che, se Spinoza fosse vissuto prima di Descartes, avrebbe senza dubbio scritto cose diverse da quelle che ha scritto, ma che, al tempo in cui Spinoza viveva e scriveva, noi saremmo stati sicuri di avere ugualmente lo spinozismo ... »³.

Una necessità interiore all'individuo Spinoza, sottratto alla durata degli uomini, prende il posto dell'astratta necessità di uno spinozismo indipendente da Spinoza, come fatale interlocutore del cartesianesimo nel dialogo dello Spirito. Ma questa intima necessità del genio non è meno astratta di quella della Ragione che sviluppa le sue sentenze senza alcun riferimento alla storia.

E senza dubbio non è questo il luogo per dimostrare come entrambi questi atteggiamenti esprimano due diverse esigenze del pensiero borghese, che prova ora il bisogno di sentirsi trasportato e giustificato dal movimento dello Spirito, ora quello di imbarcarsi nell'orgogliosa avventura privata, oscillando tra la mistica della Ragione impersonale e la mistica interiore dell'individuo. Per ora basti dire che gli storici di entrambe le categorie rinunciano ambedue a valutare con semplicità la Filosofia come essa realmente è. A dire il vero essi sono molto sensibili al fatto che i filosofi non sono facilmente sostituibili, che Descartes non è Platone, che Zenone non è Kant. Ma questa percezione del senso comune non dà il diritto di giungere alla conclusione che le filosofie sono ora il frutto di vocazioni individuali, ora le necessarie articolazioni di un mitico concatenamento dello Spirito. Tali soluzioni sono appunto quelle che permettono di fare a meno di qualsiasi spiegazione. Sostituiscono a delle formazioni concrete delle rivelazioni o dei procedimenti occulti. Nello stesso modo una teoria mistica della Vita può permettere alla biologia di sentirsi dispensata dal dare spiegazioni.

I Filosofi della Grecia conservavano un'ammirevole intimità con le forze reali della loro filosofia: essi erano profondamente impegnati nella presenza umana e nella materia umana. La loro saggezza mirava a delle soluzioni immediatamente applicabili. C'era un dialogo continuo tra il filosofo e l'uomo della strada: la filosofia di Epicuro mantiene un tono quotidiano di cui noi abbiamo perduto il segreto; lo stesso platonismo, nonostante i suoi richiami celesti, è ancora legato all'argilla della vita umana. Questo segreto fu perduto per molto tempo.

È poi comprensibile come lo sviluppo delle scienze matematiche, dando a una parte essenziale dei pensieri più coordinati un rigore ed un'impersonalità sorprendenti, abbia potuto portare i primi metafisici dell'età moderna a concepire ogni meditazione su quel modello, a credere che le decisioni riguardanti i valori non scientifici dovessero imitare le scoperte della scienza più esatta. Un

imprudente generalizzazione condusse all'illusione della ragione eterna e all'amore della purezza matematica. Questa illusione germoglia anche tra i maggiori: tutto il rigore dimostrativo dell'Etica appariva incredibilmente impuro alla luce delle teorie professate nella Riforma dell'intelletto. Il rigore della prima Critica non resiste all'esame della Filosofia del Diritto e della Religione nei limiti della semplice Ragione. Toccherà alla critica rivoluzionaria spiegare perché questa grande illusione ha resistito all'avvento delle scienze storiche.

In nome della stessa storia, ogni filosofo è giudicabile in base ai metodi che gli permettono di avvicinarsi alla soluzione del seguente problema generale: come render conto della qualità di un uomo? Bergson, come Brunschvicg, conclude che la domanda non sarà mai posta. Ma non v'è alcuna ragione di assecondare il desiderio di questi Delegorgue della Filosofia.

Senza dubbio, le loro affermazioni sulla storia, che fanno spenzolare la storia dal cielo, possono metterli al riparo da attacchi non troppo graditi; possono esonerarli dall'affrontare quelle questioni volgari che li porterebbero a conclusioni pericolose per quel sistema attuale che essi accettano ed amano. La formula ripugnante del processo Zola è uno dei capisaldi del pensiero borghese. Senza dubbio quelle affermazioni permettono loro di credere che la propria posizione di filosofi è privilegiata in rapporto all'insieme delle situazioni giudicabili da parte della critica umana: nello stesso modo in cui, ai loro occhi, appare privilegiata la posizione di Descartes. E sperano di essere anche trattati come loro stessi trattano Descartes. Ma noi non faremo alcuna eccezione a favore dei Filosofi.

Questi postulati difesi dagli storici hanno, nei fatti, importanti conseguenze per quello che Lalande chiama, con ingenua credulità nella propria audacia, il metodo polemico in filosofia: essi presuppongono che non sta bene fare delle obiezioni al filosofo se queste non sono interne alla sua stessa filosofia, se non sono obiezioni puramente tecniche e per di più sottoposte a certe regole della buona educazione che costituiscono, in ultima analisi, la sostanza stessa di questa Filosofia del cielo. Da cui ne segue che chiunque venga fuori a chiedergli spiegazioni o un resoconto del suo mandato, non viene ricevuto. Ma noi non siamo più disposti ad accettare che i professionisti della Filosofia siano responsabili, cioè debbano rispondere del loro operato, soltanto dinanzi ai loro colleghi presenti o futuri. Noi reclamiamo una reale democrazia filosofica e non una democrazia del tipo di quelle in cui i ministri sono responsabili soltanto dinanzi ad un parlamento di politicanti. Come se Kant non dovesse render conto a nessun altro che al signor Boutroux, professore. E non a Lenin, teorico e pratico della Rivoluzione proletaria. Lo scandalo filosofico della condanna di Socrate non consiste tanto nell'indignazione sollevata dalla morte del Giusto, quanto in una specie di collera professionale dinanzi all'entrata in scena di giudici che non erano specialisti della logica del concetto o dell'analisi riflessiva, ma che erano persone che vivevano e traevano delle conclusioni sulla filosofia socratica, a torto o a ragione, sulla base degli effetti reali delle idee da essa propugate.

Ed un simile resoconto sta per essere loro nuovamente richiesto. Uomini venuti dagli uomini faranno ai pensatori di oggi e di qui delle obiezioni non tecniche e se ne infischieranno altamente della buona educazione dei filosofi; non si faranno eccezioni a favore di chicchessia, né in nome del mito delle vocazioni, né in nome del mito dello Spirito.

I filosofi non sono mai stati dei puri spiriti né degli indigeni del cielo. Ma teste e corpi terreni, su una terra in cui la loro nascita e la loro crescita non implicarono affatto delle vocazioni insostituibili, dei caratteri intelleggibili, dei progressi del puro Spirito, che non esiste. Furono i pensatori che furono, non perché ci fosse ancora bisogno di dare una certa risposta ad una vecchia questione, ma precisamente perché essi facevano delle esperienze reali, avevano qualcosa da dire e soltanto in quel

1 L. Brunschvicg. « Revue de métaphysique et de morale », 1925.

2 « Bulletin de la Société Française de Philosophie », 1907.

3 « Revue de métaphysique et de morale », 1911.

momento si preoccupavano di sapere ciò che avevano detto i loro predecessori: come chiunque, anch'essi avevano bisogno di un linguaggio. Soltanto allora si tagliavano dei vestiti su misura per i loro corpi e, fingendo che la cosa succedesse a loro insaputa, se li tagliavano dello stesso modello degli abiti e della maschera dei loro predecessori. Erano nati in un certo anno e morivano in un certo altro: tra queste due date è situata la loro umanità, è situato ciò che ce li spiega, sono situate le cause che li hanno spinti a ricoprirsi a modo loro dei vecchi problemi.

Quale sarebbe dunque questo privilegio della Filosofia? Il grande postulato che lo garantisce è quello della stabilità delle condizioni del pensiero. Tale postulato suppone che il mondo della speculazione è insensibile ad ogni mutamento. I filosofi lo credono fermamente. Come è facile per essi percorrere in lungo e in largo questo mondo tranquillo! Non c'è alcun pericolo di farvi quei cattivi incontri che sono sempre possibili in un mondo

soggetto a cambiamenti. Per fortuna esiste un ambiente così omogeneo, così silenzioso, incolore e astratto come lo spazio, dove fin dai tempi dei tempi è sempre possibile scambiarsi con calma quattro chiacchiere filosofiche. È un mondo preformato. Agli occhi di ogni pensatore appare sempre tale e quale appare oggi. In questo ambiente a temperatura costante, in questo clima preservato da ogni catastrofe, da ogni temporale, la Ragione è cresciuta come una pianta solitaria, sempre identica a se stessa pur sotto un'apparente diversità che non riuscì mai ad ingannare gli iniziati. Come un'idea di Platone, essa resta identica a se stessa al di sotto di tutte quelle apparizioni di oggetti in cui la sua essenza si manifesta.

Il mondo materiale è quello che è, e la sua realtà, fino a quando non la si misura secondo i canoni della scienza, fino a quando resta inumana, è antecedente ad ogni speculazione e resta indipendente dalle trasformazioni dei pensieri. Il passaggio dal movimento circolare al movimento ellittico non intaccò affatto la realtà degli astri: ma un pensiero che si mantiene fedele al

cerchio non può possedere lo stesso mondo materiale di quello che può tenere conto dell'ellisse. Il mondo che è l'oggetto della filosofia è una costruzione delle tecniche, delle scienze e delle azioni. Ciò che impedisce a Kant di rispondere parola per parola a Leibnitz è questa modificazione continua dell'universo rappresentabile. Ciò che impedisce ai filosofi di attribuire significati omogenei alle diverse espressioni del pensiero generale sono le differenze radicali che separano da ogni filosofia i mondi ad essa contemporanei: soltanto l'esistenza di un numero ridotto di elementi invarianti può dar loro l'illusione di abitare nello stesso universo permanentemente. Solo un calcolo filosofico che non è ancora stato compiuto potrà permettere il passaggio da un sistema ad un altro in modo critico. Forse, è possibile fare discussioni rigorose soltanto con i propri contemporanei.

La funzione della storia è quella di render giustizia al tempo trascorso trattandolo come un insieme di modificazioni reali delle condizioni del pensiero. E non come un elemento astratto che permette per esempio di porre Kant e Spinoza allo stesso livello di Platone, di parlare del platonismo di Spinoza o del kantismo di Platone. Il principio su cui occorre basarsi per capire i filosofi risiede nei cambiamenti del mondo umano e delle condizioni ambientali dell'intelligenza. I fatti dell'uomo regolano le relazioni del pensiero con i suoi oggetti, lo sviluppo dei gruppi umani regola lo sviluppo della terra e del cielo; lo sviluppo di tutte le attività tecniche, politiche e sociali è il motore di quello che i pensatori chiamano il Moto dello Spirito. Sarà dunque necessario cercare al di fuori della Filosofia le cause che la spiegheranno e gli effetti che da essa derivano, e cercare il motivo per cui i filosofi del giorno d'oggi sono dell'opinione che un'impresa del genere non sarebbe affatto filosofica.

Paul Nizan, *I cani da guardia*

GIORGIO BERTANI EDITORE

Georges Bataille, La parte maledetta. La società di impresa militare/religiosa - Il capitalismo - lo stalinismo. A cura di Franco Rella. 213 pp.

Paul Nizan, Cronaca di settembre. Il Patto di Monaco, Prefazione di Alberto Tomiolo. 240 pp.

AA. VV., Dossier Palestina. Testimonianze sulla repressione israeliana nei territori occupati. A cura della redazione editoriale. 401 pp. + illustrazioni fuori testo.

Bichara e Naim Khader, Testi della rivoluzione palestinese. 380 pp.

AA. VV. Chile. Socialismo, lotta di classe, golpe. 428 pp.

HÉRODOTE/ITALIA
Rivista quadrimestrale

N. 0 - La geografia serve a fare la guerra
N. 1 - Geografia delle lotte: la campagna

RAF, La guerriglia nella metropoli. Prefazione di Jean Genet, Griglia storica di Klaus Crolssant. Primo volume

Mao Tse-Tung, Senza contraddizione non c'è vita. Inediti sulla dialettica. A cura di Fernando Orlandi. 280 pp. L. 3.800

Jean Fallot, Lotta di classe e morale marxista. Appendice: Dizionario marxista-leninista. 435 pp. L. 4.500

René Kalisky, Storia del mondo arabo. Dalle origini al 1972. 2 voll., 1° vol. pp. 349, 2° vol. pp. 453 L. 7.000

Jean Fallot, Scienza della lotta di classe. A cura di Ivano Spano. 310 pp. L. 4.000

Gaston Bachelard, La ragione scientifica. A cura di Giuseppe Sertoli. 518 pp. L. 7.000

Giangiorgio Pasqualotto, Teoria come utopia. Studi sulla scuola di Francoforte (Marcuse-Adorno-Horkheimer). 171 pp. L. 2.500

RAF - Gruppo Baader-Meinhof - Horst Mahler, « Formare l'Armata Rossa ». I « tupamaros » d'Europa...? Appendice: Sulla guerriglia urbana. La stampa tedesca sull'avvocato Mahler, sulla RAF e sul gruppo Baader-Meinhof. A cura di Luciano Della Mea. 206 pp. L. 2.500

Paul Nizan, Antoine Bloyé. La borghesia, i suoi miti, i suoi fantasmi (romanzo). * 278 pp.



BERTANI EDITORE VERONA



BERTANI EDITORE

CRONOLOGIA DEGLI AVVENIMENTI DEL NOVEMBRE 1976

NOVEMBRE

1.

Agenzia Nuova Cina: "Se il complotto dei quattro fosse riuscito, la santa causa della liberazione di Taiwan e della riunificazione della madrepatria sarebbe stata abbandonata".

2.

Annuncio del CC del PCC, del Comitato Permanente dell'Assemblea nazionale, del Consiglio di Stato e della Commissione militare del CC, per esprimere "la più sincera gratitudine" a quanti hanno porto le loro condoglianze per la morte del presidente Mao.

5.

Accusa del Qp ai 4 di aver esercitato "una dittatura fascista" nel campo letterario e artistico e di essersi opposti all'orientamento "che cento fiori sboccino e cento scuole gareggino". Si fa il caso di un film del 1974, "I Pionieri", contro il quale i 4 redassero una critica in dieci punti. Il Qp pubblica una nota del presidente Mao relativa al film, redatta il 25 luglio 1974: il film non contiene "grossi errori" e "non bisogna biasimarlo per il fatto che non è perfetto", "attribuirgli crimini in 10 punti significa andare troppo lontano" e può anche essere proiettato.

8.

Pubblicazione di una poesia di Guo Muoruo sul Qelp, ripresa dal Qp, intitolata "evento di grande gioia, solleviamoci contro la banda dei quattro".

9.

Il Qp ribadisce che Hua Guofeng fu personalmente "formato" ed "educato" dal presidente Mao in vista della successione e lo associa alla lotta per criticare Deng Xiaoping: "Durante tale lotta, il presidente Mao sanzionò in pieno ed approvò il piano e i metodi politici formulati dal compagno Hua Guofeng in conformità con il pensiero del presidente Mao, piani e metodi diametralmente l'opposto del sistema della banda dei 4 di cercare agenti a tutti i livelli"; il presidente Mao "apprezzava altamente la ricca esperienza pratica" di Hua Guofeng, accumulata nel corso della sua attività sia a livello provinciale sia a livello locale. Il presidente Hua è "leale e disinteressato, aperto e diritto, modesto e prudente", "democratico nel suo stile di lavoro e facilmente avvicinabile"; prima di morire il presidente Mao parlò a Hua Guofeng di Liu Bang, il primo imperatore Han, il quale, poco prima della morte, si accorse che l'imperatrice Lü e il suo clan cospiravano per tradire la nazione ed usurpare il potere.

In altra parte, il Qp ricorda l'insurrezione degli operai polacchi.
Visita in Cina di sei senatori statunitensi.

10.

Il Qp accusa i quattro di essersi opposti al lavoro teatrale "Il canto del giardiniere", che nel 1974 venne definito un' "erba velenosa" che "nega la GRCP". Nel 1973 dal lavoro teatrale del Hunan era stato tratto il film omonimo, "per affettuosa sollecitudine del presidente Hua" (allora segretario del comitato di Partito del Hunan). Anche il presidente Mao applaudì il film.

11.

Dazibao a Beida attaccano i quattro per "aver provocato la morte prematura del primo ministro Zhou Enlai" attraverso le loro "incessanti persecuzioni"; "la critica di Confucio del 1974 era solo un pretesto per opporsi a Zhou Enlai"; la responsabilità ricade soprattutto su Jiang Qing, che per esempio suggerì nel febbraio del 1974 il titolo di un articolo "Chi è veramente Confucio?"; nel 1967 i quattro avevano "tollerato" le attività del gruppo "16 Maggio", il quale "attaccava Zhou Enlai".

12.

Il Qp e giornali locali imputano ai quattro la responsabilità per "la gravissima situazione" creatasi nel mondo del lavoro, in particolare nell'industria. Una fabbrica di trattori di Nanchang riprende oggi la produzione dopo una sospensione durata otto mesi. Gli scioperi del 1975 a Hangzhou furono "provocati", insieme ad altri disordini, dai quattro, in particolare da Wang Hongwen. Solo ora la produzione della più grande seteria della Cina, a Hangzhou, riprende "per l'essenziale" la produzione. Wang Hongwen "credè disordini fra i ranghi dei quadri e degli operai", "provocando ripetute cessazioni, totali o parziali, del lavoro, con gravi perdite per il Partito e per il paese". Il presidente Mao intervenne personalmente contro "un cattivo elemento" sostenuto dai quattro, che "assurse a funzioni dirigenti" in una fabbrica grazie alla loro protezione, facendolo destituire; ma i quattro erano ugualmente riusciti a farlo riabilitare. Il Guangming Ribao denuncia l'articolo che fu pubblicato sullo stesso giornale il 4 ottobre, a proposito dei "principi stabiliti".

13.

Il Qp riprende il tema della "dittatura fascista" esercitata dai quattro nel campo della cultura: secondo Zhang Chunqiao, "per più di un secolo, dall'epoca dell'*Internazionale* fino alle opere rivoluzionarie modello della compagna Jiang Qing, "non è stato prodotto nulla" né in Cina né all'estero, "è stata Jiang Qing ad aprire una nuova era nel campo dell'arte e della letteratura proletarie". Invece "le opere rivoluzionarie modello furono create sotto la personale cura del presidente Mao", non di Jiang Qing. In un altro articolo si denuncia il comportamento dei quattro durante il terremoto del 28 luglio.

Articolo del Guangming Ribao dei contadini di Xiaojinzhuang, secondo cui Jiang Qing "per realizzare il suo grande sogno di diventare imperatrice", andava proclamando che "come in passato vi è stato il matriarcato, così in futuro saranno le compagne a gestire gli affari dello Stato".

L'agenzia Nuova Cina annuncia la costruzione di oltre 300.000 case antisismiche nella zona di Tangshan.

14.

Il vice primo ministro Li Xiannian riceve la delegazione dei senatori statunitensi.

15.

Arrivo a Pechino del presidente della Repubblica Centrafricana Bokassa, dopo dieci anni di interruzione nelle relazioni intestatali. Viene accolto da Hua Guofeng, Li Xiannian e Wang Zheng. Editoriale di benvenuto del Qp.

Il Qp in un articolo teorizza il rapporto dialettico fra politica e economia, stravolto dai quattro che davano rilievo soltanto all'aspetto della politica; si afferma che "Deng Xiaoping aveva completamente torto" e si elencano i criteri guida dalla politica economica, fra cui la nozione di "rosso e esperto" e la "Carta di Anshan".

Inizio dei lavori per la costruzione del mausoleo alla memoria del presidente Mao sulla piazza Tiananmen.

16.

Il capo di Stato e di governo della Repubblica Centrafricana, Salah Addin Bokassa, viene ricevuto da Hua Guofeng, col quale ha un colloquio "amichevole e cordiale".

Arrivo a Pechino del presidente del gruppo democratico al senato Giuseppe Bartolomei, su invito dell'Istituto del Popolo Cinese per gli Affari Esteri.

17.

Firma di un accordo di cooperazione economica e tecnica fra la Rpc e la Repubblica Centrafricana, firmato da Hua Guofeng e da Bokassa, e di un accordo commerciale, firmato da Li Xiannian e da Madou (secondo vice primo ministro centrafricano).

18.

Annuncio del 21° esperimento nucleare cinese, compiuto "applicando la direttiva del presidente Hua: 'essere meticolosi nell'organizzazione e nella direzione'".

Hua Guofeng riceve il presidente e il vice presidente del Partito comunista birmano, coi quali ha un colloquio "amichevole e cordiale".

19.

Si tiene a Beida un'assemblea di critica contro Xie Jingyi. Voci su due dazibao di critica di due dirigenti rispettivamente del Henan e del Jiangsu, Tang Qishan, membro del Cr e Hua Linsen, vicepresidente del Cr, per complicità con la banda dei quattro. Trasmissione radiofonica di un raduno di lotta tenutosi a Pechino con la partecipazione di dieci unità avanzate dell'industria carbonifera e la presenza di Wang Zhen, Yu Qiuli, Gu Mu e Sun Jian; parola d'ordine "Lanciamo una guerra di popolo contro la banda dei quattro".

21.

Il Qp pubblica vari articoli riguardanti le divergenze nel campo dell'agricoltura. Dalla Conferenza per Imparare da Dazhai altri 100 distretti (su 2.000, oltre ai 300 dell'anno scorso) sono in prima linea nel movimento per imparare da Dazhai; un milione seicentomila quadri si sono recati nelle zone rurali in "gruppi per l'insegnamento della linea del Partito"; Chang Chunchiao è accusato di aver boicottato questa iniziativa, col pretesto che era necessario "restare sul posto di lavoro per approfondire la critica a Deng Xiaoping"; necessaria la "rettifica" degli organismi dirigenti locali, per condurre avanti il movimento; i 4 erano contrari alla rettifica e sabotarono la Conferenza, criticarono gli obiettivi indicati nel rapporto conclusivo di Hua Guofeng come "economicisti" e boicottarono la diffusione del rapporto attraverso la stampa.

Attacco al monopolio dei 4 dei mezzi di informazione: essi condividevano le tesi di Goebbels "più una menzogna è grossa più uno ci crede", "una menzogna ripetuta mille volte diventa una verità". Numerosi articoli del Qp e del Guangming Ribao attaccano Yao Wen-yuan.

Attacco a Jiang Qing per aver ostacolato in tutti i modi la diffusione delle canzoni popolari, che riteneva "poco rivoluzionarie", a causa del suo "distacco completo" anche nei gusti dalle masse

popolari e della sua incondizionata ammirazione per "tutto ciò che è straniero". Secondo un articolo dei giardinieri del Palazzo d'Estate di Pechino, Jiang Qing vi possedeva due ville.

22.

La stampa annuncia l'attuazione anticipata del piano annuale in molte fabbriche, miniere e imprese (in particolare, oltre 45 fabbriche e miniere dello Shensi hanno concluso il piano con un anticipo di 2 mesi) e l'attribuisce all'allontanamento dei quattro. Essi avevano tentato di "soffocare l'esperienza di Daqing"; in una fabbrica di macchine utensili dello Sichuan, avevano creato "gravi interferenze e sabotaggi" e "una situazione di cessazione o emicessazione del lavoro", oggi finalmente superata.

Articolo del Qp del Ministero dell'industria leggera sulla "distorsione e il sabotaggio del principio dell'indipendenza e dell'autosufficienza" operati dai quattro.

23.

Editoriale del Qp intitolato "Obbedire in tutto al CC del Partito con a capo il compagno Hua Guofeng": appello all' "obbedienza" e alla "disciplina" di Partito, a "prendere una netta posizione politica" contro i quattro e a "applicare fermamente gli appelli di lotta lanciati dal CC":

"non vi devono essere posizioni equivocate o clementi nel trattare questa banda di feroci nemici di classe"; richiamo delle critiche di Engels all'anarchismo e dell' "importanza dell'autorità rivoluzionaria in tutte le sfere" e citazione di Engels "l'autorità presuppone la subordinazione"; la banda dei 4 ha sempre cercato di "minare l'unità del Partito e la sua coesione", "ha stabilito di fatto un altro 'CC' ponendolo al di sopra del presidente Mao e del CC", "ha calpestato la disciplina e danneggiato lo stile di lavoro del Partito", ha cercato "agenti" dappertutto e "dappertutto ha individuato zouzipai"; appello a "partecipare alla grande guerra di popolo" contro i quattro, che non meritano né "benevolenza" né "clemenza"; "essere benevoli nei confronti di questi feroci nemici di classe sarebbe un crimine contro il popolo". Fra l'altro i quattro si opposero a "un'esplicita istruzione del presidente Mao" di "fare propaganda al compagno Hua Guofeng e di farlo conoscere al popolo".

25.

Cerimonia della posa della prima pietra per il mausoleo in onore del presidente Mao. Accusa ai quattro di aver interferito nella decisione di conservare la salma e di averne boicottato l'attuazione. La decisione di costruire il mausoleo fu presa "subito dopo che fu annientato il complotto dei quattro" (l'8 ottobre).

Articolo del Qp di critica della linea di Zhang Chunqiao nel campo dell'educazione: o "lavoratori ignoranti" o "sfruttatori colti".

27.

Arrivo a Pechino del capo della delegazione sovietica ai colloqui di frontiera, Leonid Ilycev, accolto dal vice ministro degli esteri e capo della delegazione cinese Yu Zhan.

28.

Editoriale del Qp, intitolato "Portare fino in fondo la critica alla banda dei quattro", moderato verso coloro che si sono fatti sviare da loro; "verso chi ha commesso errori, anche gravi, bisogna applicare l'insegnamento del presidente Mao 'curare la malattia per salvare il malato'; "non si devono formare né fazioni né gruppi di combattimento"; "la denuncia e la critica dei quattro devono avvenire sotto la guida esclusiva dei comitati di Partito".

29.

Articolo del Qp, in cui si delinea una biografia di Hua Guofeng: stesura del "Rapporto sullo stato della produzione nel Guangdong", del 1966, apprezzato dal presidente Mao; la perseveranza nella linea giusta negli anni '60-'63; l'appoggio al Balzo in Avanti nel 1958; l'appoggio alla lotta contro Peng Dehuai nel 1958.

30.

Richiamo in patria dall'O.N.U. di Huang Hua. Convocazione del Comitato Permanente dell'Assemblea nazionale per operare "alcune nomine e destituzioni", fra cui la nomina a vice presidente dell'Assemblea della vedova di Zhou Enlai, Deng Yingchao, su proposta di Hua Guofeng e approvazione del presidente Mao.

Articolo del Qp intitolato "La politica del Partito sull'economia rurale non si lascia sovvertire": i 4

hanno causato "gravi danni" sabotando il movimento per imparare da Dazhai; essi si opposero allo "sviluppo e incoraggiamento delle occupazioni ausiliarie legali delle famiglie contadine", confondendo la gente e spaventando i quadri che non osarono più parlare di misure politiche concrete per dirigere i contadini nello sviluppo di tali occupazioni; quando però "la produzione diminuiva e l'acquisto di prodotti e sottoprodotti agricoli diventava difficile, i 4 addossavano tutta la responsabilità agli organismi di Partito ai vari livelli"; "non è possibile confondere il capitalismo e l'economia agricola diversificata: essa appartiene in parte alla produzione di merci e genera il capitalismo, però per prevenirlo, non bisogna adottare una politica di strangolamento di tali attività bensì bisogna rafforzare la direzione del Partito, applicare la linea e le politiche del Partito, limitare tali attività e ricondurle gradualmente nell'orbita dell'economia pianificata socialista"; i quattro definirono tale politica "opportunismo di destra"; "attualmente, il 70% delle materie prime dell'industria leggera proviene dai prodotti e sottoprodotti agricoli locali. Le occupazioni ausiliarie delle famiglie contadine sono tuttora assai importanti: i prodotti e sottoprodotti agricoli acquistati dai settori commerciali provengono quasi per un quarto da tali occupazioni"; "sotto la nefasta influenza dei quattro, certi prodotti e sottoprodotti agricoli aumentavano lentamente mentre altri erano addirittura diminuiti"; "dalla GRCP in poi, il Partito ha rafforzato la direzione e il controllo del commercio dei mercati rurali per consolidarli e ampliarvi la posizione socialista", ma i 4 volevano cancellare di colpo il commercio nei mercati rurali"; "i mercati rurali sono un'eredità della vecchia società e giocano un ruolo negativo, generando il capitalismo": nei loro confronti bisogna "applicare il metodo della limitazione e trasformazione e attaccare continuamente le forze capitalistiche"; "attualmente, nella maggior parte del paese, fintanto che le imprese commerciali socialiste non possono soddisfare tutti i bisogni della produzione e dell'esistenza dei contadini, alcuni beni sono ottenuti ancora tramite lo scambio fra i contadini nei mercati rurali. Questo è un fatto che si deve tenere presente se si vuole avere un'immagine realistica della situazione attuale. Altrimenti si influenza negativamente lo sviluppo dell'economia agricola"; "i quattro prendevano l'arbitraria decisione di chiudere i mercati anche là dove le condizioni non erano mature, col risultato di promuovere il mercato nero e facilitare gli speculatori e profittatori".

Giorgio Casacchia